

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

57.

.E

MM.

BRAIDENSE

1777

~~CD 4~~
~~X~~
14

6468

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6468
MILANO

95264





IL VTRISSIMO,
& Eccel. Sig. Patron
mio collendissimo.



S' Anticha deuotiuè, che
io professo con l' Eccel
lentissima casa Con-
ti, e l' infinito ualore di V. Eccel.
lenza per mezzo del quale, ella
è salita al sommo di tale estima-
tione appresse il Mondo, che non

hà ragione d'invidiare qual si vo-
glia altro Principe suo pari; mi
ha fatto ardito d'appalesarle,
quel vivace affetto, che dà gran
tempo, in quà, nell'angusto va-
so del petto mio hò riuenuo rin-
chiuso, il quale di piccolissima
scintilla, diuenuto già già cocen-
tissimo foco, mi fa ardire conti-
nuamente nel desiderio di seruir
la; non per altro fine, che per far
le conoscere, quanto obligato io
le uiua, de i benefici, li quali in
così gran copia, dall'immensa
sua bontà hò riceuti, e per rapre-
sentarlene con segno di gratitu-
dine: però le dedico quanto nuo-

uo frutto del mio humile ingegno,
parturito ne gli orij di questa sta-
te, per temperare con così fatto
trattenimento l'affanno, che dal-
la priuatione delle domestiche
commodità, e dalla lunghezza
del mio esiglio, per mia sciagu-
ra, cagionato mi viene; e lo
consacro con la penna, e con
l'animo al chiarissimo & glo-
rioso nome di Vostra Eccellen-
za acciò lo splendore di lei à gui-
sa di uiuo raggio di sole, che
debol vista non può mirare,
abbagli, & offuschi, gl'oc-
chi de gl'inuidiosi, e maligni
seguaci di Momo, talmente,

che non ardischino, di morderlo, e censurarlo, et illustri le menti dei virtuosi, e prudenti lettori, ad accettarlo, & accarezzarlo. Agradischilo dunque Vostra Eccellenza con quella prontezza d'animo, ch'io gli lo porgo, et ammantandolo sotto l'ali, della magnassima, et generosa Aquila sua, resti seruita esser di esso, e di mè suo genitore insieme affectionato tutore, non giouandomi da altra parte sperar salute, che dalla benigna protezione di V. Eccellenza à cui facendo humilissima riuerenza, è ba-

è baciando le mani prego dal Sig. il compimento d'ogni felice grandezza.

Di Pesaro li 30. d'Agosto. 1613

Di V. S. Illustrissima, & Eccellentissima.

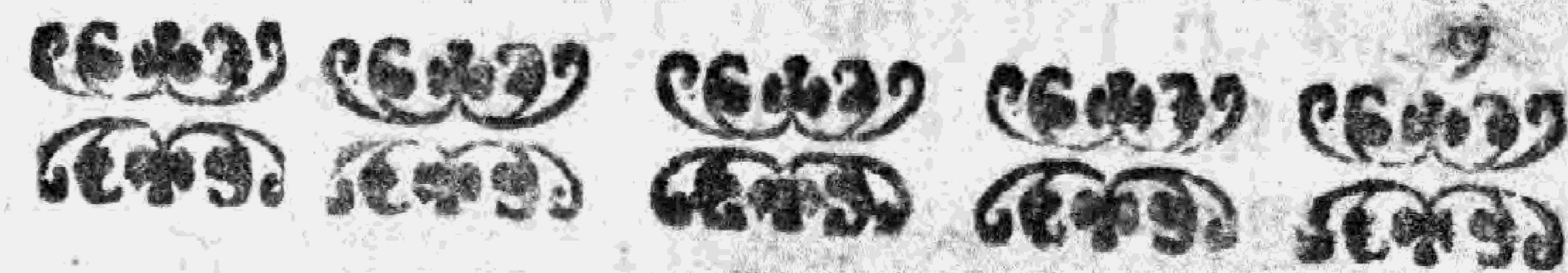
Humilis. & Deuotif. Seruitor.

Francesco Valentini.

Interlocutori.

<i>Andretto Vecchio.</i>	
<i>Ottavia</i>	<i>Gionane sua figliuola, moglie di Luigi.</i>
<i>Nespolo</i>	<i>Seruo gionane,</i>
<i>Luigi</i>	<i>Sotto nome di Ferrante, amante di Silvia.</i>
<i>Mignocco</i>	<i>Seruo semplice.</i>
<i>Silvia</i>	<i>Gionane innamorata di Don Diego.</i>
<i>Pimpa</i>	<i>Serua vecchia. Ruffiana</i>
<i>Don Diego</i>	<i>Gionane Spagnuolo.</i>
<i>Paganello</i>	<i>Seruo gionane accorto.</i>
<i>Ferrante</i>	<i>Capitano gionane</i>
<i>Tracanna</i>	<i>Parasito seruo.</i>
<i>Cicco Ant.</i>	<i>Tauernaro. Napolitano.</i>
<i>Iasso</i>	<i>Orefice Vecchio.</i>
<i>Birri</i>	<i>Due Muti</i>

La Scena rappresenta la Città di Napoli.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ferrante, & Mignocco.

Fer.



AI più giamai, Mignocco, vdi accidenti vguagli à i miei? che hauendo hauuta à pena cognitione di saper discernere, il bene dal male, fui sforzato priuarmi di quelle domestiche commodità, che dal cielo mi erano state concesse; e mal mio grado fui astretto da dura necessitá, espor mi al rischio dell'onde, e de i venti, nelle inconstanti mani della volubil fortuna, la quale hor prospera, & hor contraria mostrandomisi, finalmente dopò tante strauaganti riuoluzioni mi imaginaua, che mi hauesse condotto, al porto della quiete; e (lasso me) in requie, e di riposo, mi vedo più, che mai immerso nell'infelicitá, e colmo d'ogni miseria.

Mig. Signor Ferrante, sono hor mai quattro anni, ch'io vi seruo, e quasi di continuo, vi hò sentito lamentare, quando d'una

A s cosa,

10 ATTO PRIMO.

cosa, quando d'un'altra, non procede già dalla Luna?

Fer. Questo nò, ma bene da gl'infelici successi che mi sono occorsi, i quali, sè mal non mi ricordo, credo gli habbi intesi da me raccontare, più d'una volta.

Mig. O ó signor si, bene spesso mi hauete raccontate le vostre disgratie, mentre vi domandaua il salario, che credo lò faceui, per diuertirmi da quel pensiero, ma io non ci poneua cura più, che tanto, e perciò hauerei caro, poi che siamo venuti da Portici così per tempo, & non è anco hora di negoziare, che mi raccontaste, dal capo al fine, tutta la vostra Teologia.

Fer. Geonologia vuoi dir tù balordo, son còtento, sè bene discorrerò con vno sciocco, nondimeno per sfogare in parte l'affanno intenso, che mi tiene occupati i sensi, e'l core, e per rimproverare la maluagia fortuna, de gl'infiniti oltraggi, che mi hà fatti, voglio palesarti il tutto.

Mig. Sarete lungo Sig. Ferr. ad hora di magnare, sarà finita la diceria?

Fer. Odi, che ti raccontarò in breuissime parole vna infinità di dolorosi auuenimenti.

Mig. E come hauerete finito, andremo poi à desinare?

Fer. O sei la gran bestia, non è vn hora, che siamo rizzati di letto, e pensi al mangia-

SCENA PRIMA. II

giare, come sarà tempo andremo.

Mig. Bene, come parlarete così faremo d'accordo. hor cominciate.

Fer. Credo tú sappi, ch'io son di Marsilia, nato di famiglia ricca, e nobile.

Mig. Voi sete di Marsilia? ooh.

Fer. Perche fai coteste marauiglie, anima-laccio?

Mig. Perche? ò frateluccio mio caro, ancor io son figliuolo di vostra madre, vi ritrouo hora, che meno ci pensaua, già sette anni fosti preso in Calabria dalle galere di Biserta. ò quante volte, io hò sentito suspirare per voi cola Ianni mio Padre, e Marsilia mia madre.

Fer. Eh taci, che tú parli allo sproposito, io nò son figliuolo di madre chiamata Marsilia, son nato in Prouenza, nella famosa città di Marsilia, mia madre hauea nome Errennia.

Mig. Ah, hora v'intendo, io vi haueua preso al rouescio perdonatemi.

Fer. Fui in quella città da Curio tempesta mio padre, con vn mio fratello gemello alleuato, in delitie, agi, e piaceri, fino all'età d'anni quatordici, ma l'iniqua fortuna, la quale già mai nò è stabile nel suo proposito, girando la rota, mi pose al disotto, e di contentissimo, ch'io era, mi fece il piu infelice, e doloroso huomo, che sia sotto il cielo.

Mig. E che cosa vi successe?

Fer. Oime, che la sola rimembranza mi accora: si ritrouaua nella città in educatione, vn figliuolo naturale del nostro Rè, mio coetaneo, col quale io haueua presa tanta seruitù, che non mi tenea caro, come vassallo, ma mi accarezzaua, amaua cordialmente, & honoraua, come amico, e fratello: con esso mi ritrouaua à tutte le ricreationi, che colà si faceuano, e mostraua d'hauer meco vna simpathia di sangue grandissima, egli si dilettaua di ballare, saltar il cauallo, torneare, giocar d'armi, e di molte altre virtù, come è vso de' cauallieri, delle quali facendo anco io professione, prendèdo egli vn giorno vna spada senza filo, e porgendone à me vn'altra, mi inuitò, e quasi sforzò, à giocar seco, nel cui giuoco volse la disgratia, ch'io lo priuassi d'un'occhio, à cui fù così graue lo spasimo, che fra poche hore gli tolse anco la vita, e per saluarmi, fui necessitato partirmi di repente, al meglio, che potei, e perdere così scherzando, l'amico, la libertà, la patria, i parenti, e tutte le mie facultà, ma peggio, non mi allontanar trenta miglia dalla riu, che le galere d'Amurat Rais, mi fecero schiauo, nelle quali vissi afflitto, e quasi languente lo spatio di noue anni, finche fui riscattato dalle generose galere di Toscana, e fatto libero in questo porto, mi spogliai subito di quel habito

infe-

infelice, che haueua, e mi riuestij all'usanza del paese, ritrouandomi buona quantità d'ori, e di gioie, che il mio Padrone mi hauea date in saluo qui per buon rispetto miambiai nome, e non più Luigi; ma Ferrante mi feci chiamare, nome proprio di mio fratello: e passeggiando quasi smarrito per questo Paradiso Terrestre, mi incōtraui vn giorno nella Signora Ottauia, che parue, à gl'occhi miei, bellissima, e compitissima Dama: e di lì à poco compiacendosi anch'ella de' pochi meriti miei, si congiungessimo in matrimonio, e n'hebbi bonissima dote.

Mig. Lò sò: sè dunque dopò tante sventure, haueate hauuta questa buona forte, di che vi dolete? forse non haueate bella moglie? gratiosa, gentilissima, ricca dotata di mille virtù, figliuola d'heredità, e d'un padre, che ogni giorno v'acquistando noue entrate, tutte per voi? eh scordateui delle cose passate, e state allegro Signore.

Fer. Le cose passate mignocco, non mi danno piu fastidio: altro ci è, che mi preme, e tu sè volesti, potresti anco consolarmi.

Mig. In che modo potrei consolarti? lassateui intendere.

Fer. tu solo mi puoi soccorrere, e dare aiuto, e puoi farmi cauare vn capriccio, che mi afflige, e tormenta il giorno, e la notte, nè mai mi lascia prender riposo.

Mig.

14 ATTO PRIMO.

Mig. Io solo?

Fer. Tù solo, bene mio.

Mig. Bene mio? stà à vedere, che nella mia vecchiezza, io trouarò occasione di perdermi l honore.

Fer. Eh caro Mignocco, non mi far morire, dammi questo gusto.

Mig. Tenete le mani à voi, e non vi domesticate tanto, perche ancor io sè ben son pouer'huomo, stimo la mia riputatione, dite il fatto vostro, e non mi toccate, oòò.

Fer. Ascolta, lascia cotesti scherzi, perche io son d'altro humore, che di scherzare, tù sai quanta sia l'affettione, ch'io porto, alla bellissima Signora Siluia, e quanto habbia fatto, e faccia per certificarla, dell'ardente desiderio, che hò di seruirla, e di quanto danno, e ruuina, ella sia stata, e sia, senza pur'vn minimo mio gusto, della vita, della robba, dell'animo, e della riputatione mia.

Mig. Così non l'ò sapessi, come l'ò sò.

Fer. Hor sono otto mesi, ch'io là seruo, e là regalo nobilmente, non solo conforme al suo merito, & alla qualità mia, ma cre di purche molte volte, per obligarmela maggiormente, e per rendermele più amabile. io hò sforzato il mio potere. e se bene conosco di far torto à mia moglie, & à me stesso insieme, nondimeno, non me nè posso aiutare, e non ritrouo mai
loco,

SCENA PRIMA. 15

loco, e tù mi puoi dar soccorso se vuoi.

Mig. Come farebbe à dire, volete, ch'io vi faccia il ruffiano. ò quante cerimonie nò poteuate parlar liberamente alla prima? sapete pur, che per voi non farebbe cosa, che non facessi, e ben vero, che non vorrei dar disgusto alla Signora Ottauia vostra moglie, e mia patrona carissima.

Fer. O Dio, nò mi ricordar mia moglie se mi vuoi bene, perche tutto mi contaminò, ti giuro, da quel che sono, che l'amo, come si deue amar vna moglie, e non pretendo farle torto veruno, seruendo la Signora Siluia, perche la seruo, caualerescamente, come à tempi nostri si vfa, da ogni persona di garbo.

Mig. Hor sù acconciateuella a modo vostro vedete in che son buono, e comandatemi prontamente, perche sfacciatamente vi seruirò.

Fer. Io vorrei, che parlasti à Pimpa tua amorosa, e la pregasti che operasse con la Sig. Siluia, che vna volta si compiacesse rēdermi degno della sua gratia intendendo, ch'ella non fa se non quel tanto, che da Pimpa le vien suggerito. Tù la potrai assicurare della mia prodigalità, e dirle, che se piacesse al Celo, che io arriuassi già mai, al compimento de miei desiderij ciascheduno, gustarebbe, delle mie nozze. vedo, che s'apre la porta, & è Pimpa, che esce, hora è tempo, che tu
t'ado-

16 ATTO PRIMO.

t'adopri in mio seruitio. mi ti raccoman-
do Mignocco, ti aspettarò nella Vicaria
in Sommaria.

Mig. Andate, ch'io farò il debito, e spero ve-
nir con buona nuoua.

SCENA SECONDA.

Pimpa . Mignocco.

Pim. **Q**ueste maladette ferrature, come
non sono operate subito fanno
la ruggine, nō vorrei già, che la Signora
restasse in letto sola, con la porta aperta,
che non hauerebbe garbo, almeno pas-
fasse di quà alcuno piu gagliardo di mè,
che mi chiauasse vn poco questa porta.

Mig. A Dio Pimpa mia bella, perche cosi à
buon'hora fuori di casa? hai bisogno d'a-
iuto per ferrare? vuoi ch'io ti faccia il ser-
uitio?

Pim. In buon hora, hò pur ferrato, questa
chiaue, m'ha fatto stentare come vna ca-
gna: voglio andarmene, fino alla piaz-
za dell'Olmo, à comprare vn mezzo
carlino di rosetto di Spagna, per la mia
Patrona, e poi mi stenderò anco a i Lan-
zieri al fondago dello signor Lello pa-
paciccio, p pigliare certi veli di Bologna.

Mig. Mal uà sorella, come ci è bisogno d'aiu-
to, vlandosi l'arte e segno espresso, che la
natura è difettua.

Pim.

SCENA SECONDA. 17

Pim. O melenso, quale è quella Donna, che
non si ponga vn poco di rosetto nel vol-
to? credimi pure, che non ci è conci-
me più honesto, e meno schifo di que-
sto.

Mig. Crederò quello, che tū vuoi, ma per-
che fanno questo le donne per parer piu
belle eh?

Pim. Si bene, perche il colore auuiua affai la
carne, e la fa più allegra; ma ci sono
molte, che lo fanno piu tosto per vfan-
za, che per altro, e per non dare occasio-
ne, à coloro, che le mirano, di cantar
quei versetti, liquide perle, liquidi cri-
stalli, languido smonta, già l'hora, è
tarda, e mill'altre inuentioni simili di
giouanotti spensierati, i quali non atten-
dono ad altro, che a dar la quadra, a que-
sta, & a quell'altra, e fanno i belli hu-
mori, che si chiamano da noi altre don-
ne, vcellacci perde giornate; se fossimo
in Francia, oue s'ama la pallidezza, e nō
s'usa il minio, si sparagnarebbe questa
spesa, e fatica.

Mig. O quante belle cose, che mi racconti
Pimpetta mia. dimmi vn poco, e lascia-
mo andar da parte, quello, che a me non
importa; come ti senti da hieri mattina
in quà, che non t'hò veduta?

Pim. Bene, al tuo commando.

Mig. O te là bacio, è troppa cortesia la tua,
itā bene la Signora Siluia? hà verun pic-
cion-

cion-

cioncello da pelar per le mani?

Pim. Io non sò, che habbia altro piccione per le mani, che il tuo patrone, il quale, son tanti mesi fà il morto di lei. o gran compassione, ch'io gl'hò.

Mig. Perche?

Pim. Perche il suo sè nè và, & egli non nè hà vn gusto al mondo fin'hora, credo gli colti, più d'un migliaro di scudi, e mai hà potuto hauer dà lei altro, che parole, e quelle a pena, quanto ci è di buono, è, che se il Signor Ferrante non entra in casa, manco vi entrano altri, sappi, che è la piu modesta femina, che ritrouar si possa non solo nel nostro quartiere, ma vn pezzo lontano, e dopò, che Don Alonso figliuolo del Vicerè passato fù in casa sua, altri non è stato patron di lei, anzi è sempre vassa con grandissima continenza, credo con speranza di maritarsi in quello Spagnoletto cameriero di sua Eccellenza, che si chiama Don Diego de Acugna, con tutto, che habbia hauuto molto seguito, di Cavalieri, e di titolati, a quali con destrezza, ha sempre date, chiachiare, e trattenimenti, senza venir mai a veruna conclusione, e cosi si è conseruata fin'hora.

Mig. Dunque non ci è speranza, che il mio patrone, dopò tanta seruitù e tante spese, sia per arriuare già mai al fine de' suoi disegni? cara Pimpa mia ti prego, a trouar modo,

modo, che il Signor Ferrante habbia dalla Signora Siluia qualche ricompèsa dell'amor suo, tù fai quanto ti voglio bene, che per tua cagione, disprezzo Nespola, la quale non è brutta, e more del fatto mio, a te stà sò sò, e sò anco, che tù la puoi riuoltar sottolopra se vuoi. io con te procedo alla libera, come sempre hò fatto, aiutalo in questo negotio, che oltre, che buscarai da esso vn buon paraguanto, ti dò la parola a fè da pouero gentil'huomo di prenderti per moglie.

Pim. Dici dà senno Mignocco?

Mig. S'io dico da senno? accioche tù veda, ch'io non burlo, ti dò là fede.

Pim. Et io t'accetto per mio marito, e pacificurartene, gia che veruno ci vede, ti voglio anco abbracciare, e baciare saporitamente, e ti prometto far opera tale con la Signora, prima, che passi hoggi, che forse il tuo padrone si chiamerà lodisfattissimo.

Mig. Pimpa, quanto piu presto t'adoprarai, tanto più obligo ti tenerò, io me nè voglio andar volando, a portargli la nuoua di questa tua buona volontà, e poi me nè ritornarò a tè, per l'auuiso di qualche resolutione. a Dio core.

Pim. Vita d'oro, non voler bene a Nespola fai.

Mig. Non dubitare, ti farò infedele fino alla morte.

SCENA TERZA.

Pimpa sola.

O sia lodato il cielo, spero hoggi, che tutte le mie attioni riusciràno felicemente, perche con felicità hò dato loro principio, vscirò pur vna volta di seruitù, e non farò più sottoposta a' cōmandamenti delle patrone, che mai non mi lassano raccogliere il fiato, ne posso manco finire vn sonno, che mi faccia prò, perche pare, loro che vna pouera serua, sia peggio, che schiaua, almeno, cō mio marito, farò signora di casa mia, dormirò quanto vorò, mangiarò quādo n'hauerò, e mi metterò all'honor del mondo, e se bene io pigliarò vn semplicitto, sarà tutto mio, nè mi aggirarò il ceruello per gelosia, come fanno quelle, che gli hāno astuti, e viscoli, io farò huomo, e Donna, e farò ogni cosa a voglia mia, ma è meglio, che mi sbrigi, per poter prestamente ritornare, a seruire il Signor Ferrante, e mignoccuccio mio insieme.



SEE-

SCENA QUARTA.

Don Diego, paganello. Nespola
alla gelosia.

D.D. Quando per qual'quiera occasio' yo soy forcado passar per esta calle de la Caridad, per uida mya, me da mucho trabaio.

Pa. Perche Signore.

D.D. Per que yo tengo duda; de nò incontrarme, con á quella bestia de Siluia, que haze l' enamorada de my.

Pag. Se ui dispiace incontrarla, e ui da disturbo, perche ci passate?

D.D. Si yo hauiera pudido huyrta, mánana nò fuera uenido, en este lungar; mas huiendome el ViReymy Sennor mandado, que yo uenga à trattar un negocio de mucha importancia, con el Sennor Andreeto Spina, que habita à qui ue zino, soy stado necessidado à uenir en perona, por ablar con el mas prouecho samente esi la morada.

Pag. Signor mio uì dirò il uero, uoi mi fate stupire, hauete le uenture, che ui corrono dietro, e non le uolete, ò per dir meglio non le sapete conoscere. Questa donna è galantissima, ricca, e sò, che molti signorazzi di pezza, sono ambiciosi di far seco amicitia, e non ci possono arriuare,

riuare, e uoi che sete pouero cavaliere, potete esser patrone assoluto della sua uita, e di quanto hà e non uè nè curate? perdonatemi, mi par, che facciate un grade errore, e troppo dannoso per li gusti, e per la borsa uostra.

D.D. Calla animal', yo soy seruidor de my senhora donna Iomma, à ella hò dedicato todos los mis pensamientos, consagrada toda my uolontad, en' ella è fundada, toda la my speranza, los gustos, las Ioyas, los plazeres, y los regozifos, que nunca yo pueda hauer, pretender, y esperar en' est' mundo, y cadauez' goza à quella, me contento biuer en' toda postrera mezquindad, porque, el gozo, que yo saurè, me la boluerà en' qual' quiera estado, y tiempo comfortable: y assi me guarde el Cielo, como yo nunca col' pensamiento, ò imaginacion' deseare amar otra muger. mas presto yo fuera contento perder esta uida. sol' Iomma hà de ser eternamente, la luz' de mis ojos, y el my cora. con', y todas otras, de mas esta, faran' extimadas indignas del my amor, y particolarmente Siluia, que yo aboresco mas, que la muerte.

Pag. Gran cose io ui sento dire, e ben conosco, che non solo Amore è cieco, ma anco accieca coloro, che soggiacciono al suo tirannico imperio. Siami lecito di dirui, come à fedel creato si conuiene,

ne, là uerità in' questo particolare, che ui farò toccar con mani l'error uostro. Volete uoi paragonare la Signora Ciomma con la Signora Siluia? Questa dama di tanta consideratione, e merito, honorata, seruita, e riuerita da Signori grandi, richissima, carica d'or', e di gioie, e copiosa di superbissimi abigliamenti, che del suo leggiadrissimo corpo, non fá copia ad alcuno, che si sappia, e le pur lo fá, passa con tanta accortezza, e secretezze, che non si ritroua, chi nè possa dar testimonio, Quell'altra corteggiana pubblica, che da cento anni in quà, le sue forelle, madre, aue, e bisauole, han fatto l'istesso essercitio, & hanno habitate le più infami contrade di Napoli, Donna di pochissima creanza, auida, & interessata talmente, che per un miserabil cianfrone, da impreda sè stessa à chiunque si mostra vago d'impossessarsene, & è d'animo così uile, che di continuo hà d'intorno maliate, e ruffiane, e mille altre guite delle Celse, e del Monte Caluario. con questa saresti assoluto Signore. con quella uoi sete schiauo, in questa casa potesti andare à prendere i gusti uostri, tutta uolta, che ui tornasse commodo. in quella non sete patrone d'entrare se non quando piace à lei, se pur si ritroua disocupata dando à uoi quello, che auanza ad altri. e ui bisogna

far le spese a tanta canaglia, madre, sorelle, nepoti, figli, cognati, nutrici, serue, e fratelli, e quello, che è peggio, le ce mantiene ancora quel Sergente briccone, di cui ella è imbarzellita, col quale bene spesso si deue ridere di voi, e della vostra curiosità. io sono sforzato a passar tanto oltre, per la fedel seruitù, che vi professo, non me nè vogliate male per gratia.

D. D. Todo te perdonare, porque yo soy de paricer, que non has dicho nada de mentira, fuera que, si locamente queistes exprimentar, las bellezas de Iomma, a las desta putta vegliacca de Siluia, entre lasquales, non es esperiencia por vida del Rey.

Pag. Veramente la Signora Ciomma, è bella, ma con quella sua bellezza, ha accompagnata vna certa insipidezza, e tante imperfettioni, & altre cagioni, le quali la rendono inamabile in guisa tale, che piu non si puo dire. la Signora Siluia, non solo è bella, ma ha vn tratto da Regina così galante, che si rende offeruabile, e riguardeuole, à tutta Napoli, eccetto à voi, che credo siate stato affascinato & amaliato sì diabolicamente, che non sete in potenza di conoscer piu il buono dal cattiuo, nè il vero dal falso.

D. D. Hazeme vn plazer paganielo, abemos de otro, yo amare siempre Iomma, y no hare cuenta, antes aborescere eternamente.

namente l'amor de todas otras, he conocido, que ella con my ayuda, se ha hecha señora de mucha consideracion, y que nel estado primero, non mereseua cosa alguna, veo que me lasta, y paga de mucho de sagradescimiento, y non me nos yo nè mnero; mira se es en casa, el Señor Andreeto. golpia en la puerta.

P. Hora batto, tic, toc.

Nes. Che volete giuane? che dimandate?

D. D. Señora, que de seruida dezir al señor Andreeto si es en casa, que vn camarero de su Excelencia entiende ablar con el.

Nes. Signor caualiero, il sig. Andreeto non solo non è in casa; ma nè tampoco si ritroua nella città.

D. D. A donde se halla? quanto tiempo ha, que salido de Napoles?

Nes. Sono dieci giorni, che se n'ando a Mergogliano, al giardino, che compro i mesi passati da' Signori Lomellini, e si trattiene colà à compir la fabrica, per poterci poi habitar, con ogni commodo questa estate, e goder le frescure.

D. D. Si si entiendo, yo se donde està, que muchas vezes yo è ido alla à regozifar con à aquellos señores, primero, que lo vendiesen, digame por gracia, volucrà presto?

Nes. Hoggi à qualche hora farà quà, perche

la Signora hieri sera al tardo gli mandò la felluca, con le lettere venuti per l'ordinario di Spagna, e lo pregò anco, con vn viglietto, che venisse senz'altro, per occasione d'altri interessi particolari.

D. D. Bueno; voluere a là tarde, y si nò fuera venido, embiarè despues alla a llamarlo vn alabardero de sú excelencia.

Nes. Faccia quanto le pare Signore, come venirà, io gli dirò, che V. S. è stata a dimandarlo.

D. D. Podrè hazerlo, y dezirle tambien, que a là nocche yo retornarè por trattar vn negocio con el; de ordine del Vi Rey.

Nesp. Non mancaro Signore.

D. D. Esta es vna auisada muchacha por Dios, nò es verdad esto, que yo digo Paganelo? discurre affi discretamente, como qualquiera otra muger de gracia.

Pag. Si per certo.

D. D. Oh maldita se my desgracia, es à qui la my venante tribulacion.

SCENA QVINTA.

Silvia D. Diego Paganello.

Sil. **S**Chiaua Signor Don Diego; ohime con che fiero sguardo voi mi mirate? par che vi siate tutto conturbato vendèdomi, e mostrai hauer piu gusto, di trattar con quella serua, che con me sfortunata,

nata, che vi amo, vi offeruo, vi riuerisco, e v'adoro.

Pag. O che dolci paroline da magnar con la falsetta.

D. D. Señora Silvia yo nò soy Idolo dà ser adorado, de mas mostrareis de amarme, y de reuerenciarme, si nò embaraçateis con estas vuestras burlas el my riposo.

Sil. E possibile D. Diego, ch'io paia a gl'occhi vostri vn mostro? e che non conosciate, o non vogliate conoscere quel bene, il quale da tanti Signori è desiderato, che si riserba per voi? ah ingrato questa è la ricompensa del amor mio? è questo il premio della costante mia deuotione? Io spasimo, io mi sento languire, e voi crudele prendete diletto de' pianti miei, e godete di vedermi tormentar per vostra cagione? eh Don Diego muouai almeno a pietà il vedermi la faccia, e gli occhi pieni di lacrime, & il sentirmi dare in preda, con turte le mie facultà, che così mi vi offero, e mi vi dono: voltateui in quà cor mio, lasciate, ch'io per questo poco spatio goda della dolcissima vista vostra ohime.

D. D. Estas vuestras palabras mè han en manera arronado l'ingenio, que si mas durassen, me facarian de sentimiento, y por esto eniendo apartarme, dè à qui: canfatemi, que en me crefferà siempre là volùdad, d'aboresceros, quanto mas V. M.

desseara, que yo la ame.

Pag. O core di macigno .

Sil. Et io me nè entrarò , & a vostra confusione, quanto piu moltrarete d'odiarmi , tanto piu vi darò espressi segni d'amarui.

Pag. Queste son cose , che renderebbono pietola l'istessa crudeltà.

D. D. Poquillo, antes nada curo yo de' vuestro amor , porque es de muger.

Sil. Che dite ?

D. D. Yo he dicho , que nada me curo del vuestro amor , porque es de muger , de hembra.

Sil. Di femina? di femina non gia Don Diego, ma ben di Donna, e di Donna virile, che alla fine si risoluerà valorosamente.

D. D. Y a que se resoluera V. M. por vida fuya? pienfa por ventura regnirme , bravearme , y hazerme vna Napolitanada sobre ?

Sil. Io non brauo procurarò bene, di far' actione degna d'essere imitata.

D. D. Y qual fuera esta heroica acion ?

Sil. Heroica per certo.

D. D. Nò quiete dezirla ? que ? facu diteys los turcos? sojuzgareys los Moros? espan tateys los Tartaros? aggiuntateys el mūdo? qual fuera esta heroica acion tam digna de ser' imitada ?

Sil. Maggiore di queste , che così burlãdomi voi raccõtate, perche debellarò i miei sensi, soggiogarò la mia voluntà, più potèti,
inimi-

inimici, che i Barbari , e de i Traci, & aggrufterò mè stessa domãdo il dominio alla ragione la quale con le sue giuste leggi mi astringerà a fuggirui, sprezzarui, & abborrirui, & a cambiar questo amore del quale non vi curate, in tanto odio, onde habbiate à curaruene, e non poco.

D. D. Poquito hauiendo yo estimado el vuestro amor , mas de menos estimare el vuestro aborrecimiento.

Sil. O come ben si conofce, che voi non ha uete mai gustata dolcezza d'amore, ne amaritudine d'odio.

D. D. yo nò sè lò que hè gustado , foy ben cierto, que'a vna nó mi lysonja, ne atrahe, y la otra, nò mè conturba , nè spanta.

Sil. Ah chi tentasse questa vostra intrepidez za, con altro, che con parole, non sò s'ella mutasse aspetto , ò Natura.

D. D. Queria, que fuesses hombre, hasta' que nè hazesti la esperiencia .

Sil. Ben ch'io sia Donna , mi dà l'animo di feruir per huomo , e cimentarla ancora.

D. D. Y que hiziresti señora? mi desafyaresti por ventura?

Sil. E questo saprei forse non meno fare , che dire.

D. D. En que manera? armada, ò en camisa ?

Sil. E nell'uno , e nell'altro modo , mi terrei vittoriosa , ma poi che l'vso vieta all'infelice nostro sesso, di trattare il ferro , armata di ragione , e di giusta ira , vi

sfido à singular battaglia , perche si termini ogni nostro litigio , e se è douere, che mi amicate habbiate ad amarmi , e se è conueneuole, ch'io mi scordi di voi , habbia del tutto à porui in oblio .

D.D. Muy honrada desasya porcierto , y digna del hermoso animo vuestro; mas en què manera haremos nos otros, què de las armas nò somos iguales? V.M. hà dicho dè ser armada de yra , yo sè , hauer, razon, mas emperò yo nò tengo tantico de yra; como puesque haremos ?

Sil. Se come dite di ragion siamo vguali, nascendo l'ira mia dalla ragione, della quale io sono armata , dalla vostra ragione similmente scaturirà ira pari. hor voi nò intendete valer uene, perche l'ira, che nascerà dalla ragione , come ragioneuole farà in fauor mio, & in dāno vostro: ma che più si ritarda ? voi di già hauete accettato l'iuuito ?

D.D. A plazer Señora la yra halecho V. M. mucho ardida, y yo entiendo pelefar sen' yra, y digo resolutamente, que yo nunca l'amare.

Sil. Nò ?

D.D. Ya me hà entendida. V.M.

Sil. Don Diego ? hauete voi il vitio dell'ingratitude per cosa da gentil'huomo ?

D.D. Nò Señora .

Sil. Colei, che dona ad altri, la piu pregiata cosa , che possiede priuandone se stessa ,
non

non è degna di ricompensa ?

D.D. Si Señora.

Sil. Se io dunque v'hò donato il cor mio, se io mi son spogliata della propria libertà, degna dà tenersi al pari della vita cara , essendo meriteuole di ricompensa , come di vostra bocca diceste, non dandomela, posso pur con ragione chiamarui ingrato; ah se sete gentil'huomo, operate gentilmente, aborrite questo vitio, & apigliandoui al suo contrario , ricompensatemi con l'amor vostro . io credo hauer i colpito, se l'giacco della souerchia ostinatione non vi fà forte .

D.D. Eschucademe señora, non es menester à lo què haze professiõ de nobleza, obrar siempre virtuosamente? en las obras honradas ?

Sil. Signor sí .

D.D. Y se el hiziesse cosa, que escurescesse su reputacion, nò hario mucho error ?

Sil. Signor sí .

D.D. Puesquè si yo soy nasido gentil'sombre se yo professo nobleza , y duco procurar cada hora de hozer cosa , que acrecente mayormente my dignidad, nò hauendo en pensamiento di decaer , porque quiere V.M. que yo haga falta? se yo le quessise, d'homme, que soy , me haria muger, porq; l'amador en lamada se transforma.

Sil. Non hauerei, che far di voi se foste femina.

D. D. En buena fè lò creò, y por esto, por
nò trasformarme, en muger, yo nò quie
ro amaros. callad señora, y cōfessad', que
yo tengo mucha razon.

Sil. Ch'io caglia: non mai, anzi dico, che se
non per altro, per termine di creanza al-
meno douete amarmi, e voglio che mi
amiate anima mia.

D. D. Y Yo os respondo, que la crianca nò
sforca los caualleros de hazer cosa, no
conueniente.

Sil. Verrà tempo, che m'amarete D. Diego.

D. D. Nunca os amare por Dios.

Sil. Ah Spagnuolo marrano, discortese, in-
grato, traditore, armato d'iniquità, e se
non ami mè chi amarai: vna di quelle in-
fami guitte delle celse, della Duchesa, del
fondo del citrangolo, ò d'altri publici
chiaffi, che più alla bassezza dell'animo
tuo si confarà: vattene pur perfido, che
spero veder vendetta memorabile de gli
affanni, e de' tormenti miei.

D. D. En este, que yo puedo, y duo compla-
cer os, de muy buena gana obedycerè à
Dios. vamos paganielo.

P. Signora mi crepa il core, dello strauagan-
te termine, che vi vfa il mio padrone, cō
iolateui, che col tempo, egli forse vorrà,
che voi non vorrete.

Silvia sola.

V Attene pur ostinato, e godi delle
mie pene: ò sfortunata Silvia, à che
per fouerchio amore ti sei ridotta? tù che
hai disprezzate le prieghiere di tanti, e
tanti, aborriti fauori, rifiutati rigali sde-
gnate seruitù di caualieri di gran valo-
re, ti lasci hora vincere così dall'immo-
derato desiderio amoroso d'un misero
cortegianello, che t'induci a fare così fat-
te indignità? O perturbata mente, ò af-
flitto animo, ò depresso mio core. O
sfortunata, oue è il solito mio discorso?
l'usato ardire? la propria viuacità? Ah
Silvia reprimi le confusioni, atterra le
auuersità, resisti al dolore, non ti lasciar
così miseramente vincere dallo sfrenato
appetito. Voglio fare vn generoso core,
voglio sommergere nell'onde di Lete, la
memoria di quella tigre, e tutti i pensie-
ri, che del maluagio hò hauuti, e della
mia vita farò marauigliosa metamorfosi
acciò che egli stesso, stupido rimanga hauè
done raguaglio, il primo di tanti, ch' mi hā
seruita, e desiderata, che mi capitarà auā-
ta eleggerò p mio signore, e così chiarirò
questo mostro d'ingratitude. In tã o dà
me stessa fin che Pimpa ritorna, andarò

34 ATTO PRIMO.
sfogando, & esagerando l'ira, e l'odio,
che mi predomina.

SCENA SETTIMA.

Nespola. Ottavia.

Nes. **L**asciate la cura à me: io andarò al
Molo picciolo, vedrò sè Pasquarel
li hiertera andò con la felluca, à portar
le lettete di Spagna, & il vostro vigliet-
to à Mergoglino, e sè non fosse andato
lò farò subito imbarcare, nè mi partirò
fin tanto, che non lò vedo inuiato, poi ar-
riuarò a Pizzo falcone à ritrouar mada-
ma Ceccuzza, gli porterò i tre tarini, che
mi hauete dati, e mi farò consignare
quel pignattino, che voi gli hauete ordi-
nato, che ella dice esser di tanta virtù, per
fare che il Signor Ferrante vostro marito
vi voglia bene, di là me nè girarò a S.
Anna di Palazzo, e per la più corta pas-
sarò al Quartiero de gli Spagnuoli pas-
sarò al Monte caluario, e me nè ritorna-
rò in quattro salti à casa.

Ott. Si cara Nespola, sollecita, tú vedi co-
me mi lasci sola, a dolorata, & afflitta, in
termine tale, che stupisco, come in me nõ
si sia rifeccata la vena del pianto, e co-
me questi occhi infelici, non mi siano
entra-

SCENA SETTIMA. 35
entrati nel capo, e non habbino per la
virtù del vedere, per le continue lacrime
che in così gran copia, ad ogn' hora vado
spargendo.

Nes. Signora voi vi struggete, e vostro ma-
rito gode voi vi pascete di pianti, e di so-
spiri, & egli tutto il giorno passa il tem-
po in giuochi, in feste in danze, in tor-
nei, & in trattenimenti di Dame di tutte
le forti: voi vi affligete, & egli trionfa,
voi vi tormentate, & egli non solo nè
fà pochissima stima, ma par, che ogni
giorno vada procurando nuoue inuen-
tioni di accorarui, e cacciarui sottoterra,
e però come prudente voi non doueresti
pigliaruela così alla disperata.

Ott. O Dio, e come vuoi tú ch'io faccia di
manco: sè egli è il marito mio? e quanto
bene io hò in questo mondo? s'io l'amo
più che me stessa? & in ciò son degna
di gran lissima commiseratione, perche
non ho mai hauuto, nè gustato altro a-
mor, ch' il suo, & à lui totalmente mi son
data in preda cò l'animo, e col core, che
mi credeua (infelice) che douesse contra-
cambiarmi d'affetto, e di volontà, non so-
lo per premio dell'amor, che gli porto,
ma per cagione d'infiniti altri beni, e sol-
leuamenti, che da me hà riceuuti, e lassa
me, ogni giorno vedo le cose mie andar
di male in peggio, che ti pare de' tiri, che
hora mi fa, di non venire la sera à casa, a

B 6 dor-

dormire? non è cosa da farmi disperare affatto?

Nesp. veramente Signora, haueate gran cagione di ramaricarvene, & egli ha grandissimo torto di darmene occasione, dopò che quella Signora Siluia è venuta ad habitare qui nel nostro quartiere, ci è entrato il fuoco in casa. Io non voglio darvi i consigli, che vi darebbe forse, qualche altra Donna per l'età; e per l'esperienza più prudente di me. Sapete, bisognaria che voi faceste à lui, quello che egli fa à voi, esso prende diletto di pigliarsi i gusti suoi, fate ancor voi l'istesso, non state sempre rinchiusa fra queste mura, vscite uene in carrozza la sera à spasso per Toledo, à S. Lucia ò al castel dell'uuouo, come fanno l'altre dame, e signore; voltre pari, perche la dolcezza del trattenimento, vi farà passar via la bizzaria, son sicura, che piacerete a molti, e senz'altro vi ritrouarete qualche bel signorotto, che vi corteggerà, vi feruirà e vi darà piu gusti, che non fa vostro marito.

Ott. Come farebbe à dire, che gusti?

Nes. Gusti? gusti stupèdi quali sono quei gusti, che paiono piu dolci, e saporiti de gli altri alle donne? credo mi intenderebbe vna sorda.

Ott. Ch'io facessi torto a mio marito: guardimi il cielo, nò còuiene alla qualità mia un contèto più tosto languire, e morire.

Nesp.

Nesp. Non gli faresti torto alcuno, perche egli ilteffo ve l'ò insegna dandouene, occasione, e poi questo è vn negotio, che l'ufano anco di quelle, che hanno i mariti arcibuoni, e s'io vi diceffi, che ci sono delle signorazze, che l'ò fanno, non vi direi bugia, non solo quà, ma in tutte le città magnifice, e grandi di questo mondo l'ò pongono in effecutione la maggior parte delle Dame di spirito, e le piu saue, perche l'honore hoggi giorno si è ridotto frà la plebe, vedendosi in tutto vilipeso, e sprezzato dalla Nobiltà. Sappiate vna cosa la quale è verissima, che niente piu obbligo ha la moglie al marito di quello, che habbia, ò debba hauere il marito alla moglie, e s'egli non stima voi, haueate molta ragione all'incontro di far poca stima di lui.

Ott. Nò nò Nespola, questo consiglio tú nò darai gia a me, ò per dir meglio da me, non sarà mai per buono accettato, facciano pur l'altre quello, che vogliono, che io mi gouernerò a mio modo, e so che farò bene. ti giuro in verità cò tutto che mio marito mi vti i mali termini, che tú dici, io farò eternamente stima di lui, al par dell'anima mia, non può essere, che vna volta non si riueda, e che conoscendo gli errori suoi, non se nè emendi. spero che col tempo si pentirà, d'hauermi dati tanti disgu-

OTTA

disgusti, e così strauaganti dolori, e s'ac-
corgerà, che l'amor della moglie, è il ue-
ro amore reale, sincero, e senza inte-
resse, e quello delle male, femine, è tut-
to pieno di fintioni, e disegni di succhiare
il sangue, e mandare in ruina, quelli infe-
lici, e sciocchi, che di loro, e delle loro
forfanterie semplicemente si fidano. spe-
ro col tempo di consolarmi, che se non
hauesse questa speranza, mi farei fin'ho-
ra da me stessa priuata miseramente mil-
le uolte di uita. così mi uoglio mantener
sempre, e non contaminare manco col pen-
siero l'honestà mia. perche se bene egli
mi uà facendo qualche torto, non per-
ciò mi toglie l'honore; forse il tutto si ag-
giustarà, quando meno ci pensarò. Vat-
tene al molo, e se non è partito Pasqua-
rello, fa che subito se n'è uada, perche è
necessario, ch'io parli à mio Padre, ac-
cioche ritroui selto à i trauagli miei, &
operi, che mio Marito ritorni nella buo-
na strada, e uiua come si conuiene ad
ogni honorato par suo.

N. Non mi trattenete dunque più, hora
mè n'è uado.

O. Non ti scordar del seruitio di Pizzofalco-
ne, uà fauia, e solecita, sai che io non ho
altro refrigerio, che i tuoi conforti.

N. Mi sbrigarò quanto prima, il resto è su-
perfluo a ricordarmi Signora.

Fine del primo atto.

ATTO

SCENA PRIMA.

Pimpa sola.

P.



Misera me mi farò tratte-
nuta troppo mi pare mol-
to tardi. Ion pass ta auati
la casa di quella Ciarlera
di Miozza, oue ho ritroua-
ta Zenobia Calabrese, e tutte due mi han
detto tante frottole, che m'han fatta la
testa come un pallone. O'che inuidia,
hanno queste, e tutte l'altre Cortigiane
di Napoli alla mia Padrona crepano di
rabbia, perche elle si uogliono uiuere, e
mantenergli, non solo sono sforzate à
darsi in preda ad ogn'uno, ma anco bi-
sogna loro far delle buffonerie, Sfellai-
ne, Ciaccone, & diuerse altre indignità,
per se à cose, che mi uergogno io stessa
solo à pensarci, per renderli amabili,
e mantenersi i loro amici, che gli huomi-
nacci del tempo d'hoggi tutti uanno die-
tro à queste bagatelle, più che ad altro,
ma le sfortunate durano in ogni modo
poco. perche danno in un mal'franzese,
& in sei mesi rimettono tutto quello, che
hanno guadagnato per dinanzi, di que-
sti essempli n'habbiamo infiniti in questa

Cit-

40 ATTO SECONDO

cità detta Dianora Caruasciale, Gratia di Fuentes, Nicoletta Canatrice, Diana, e Illa Monica, e mille appresso, le quali per non essersi sapute gouernare, altre hanno dato in mali pestiferi, altre si sono ridotte in estrema miseria per essersi, non meno scioccamente che sfrenatamente uolute Cauare i loro amorosi capricci, questo certo non succederà alla Signora Silvia, la quale si bene è figliuola d'anni, hà prudenza, e discorso più d'una uecchia, e si sa mantenere con indicibile grauità, nè credo si ridurà già mai à gli infelici termini, che si sono ridotte queste disgratiate, & io con loro, se il Dianolo non accecase ancor lei per l'auenire, e l'inducesse à precipitare, come è solito di tutte le Donne, che si sostengono un pezzo, e poi si lasciano cadere; se non ce la induce Don Diego non credo siaper accoglier cela ueruno, oh' la porta s'apre, la Signora deue esse leuata.

SCENA SECONDA.

Silvia, e Pimpa.

Sil. E possibile Pimpa, che ti piaccia tanto di ragionare? e come nõ troui chi ti ascolti mai come le pazze ragionando da tè stessa per le strade? Perche sei stata tanto à ritornare? cõ chi ti incõtri ti attacchi à cicalare, & hai più uncini d'un procuratore.

Pim. Vi dirò il uero Signora nell'ulcir di casa

SCENA SECONDA. 41

sa per andar doue uoi sapete, non poteua ferrar la porta, perche la chiaue non uoleua lauorare, mentre mi lamentaua capitò qui Mignocco creato del Sig. Ferrante tanto uostro seruitore, e con quell'occasione mi fermai un poco a ragionar se co altro trattenimento io non ho hauuto se Dio mi guardi l'honore.

Sil. Bisogna, che qsto sia stato un ligo ragionamento, perche hà piú d'un hora, e mezza, e forse due, che tu partiti di casa, dimmi un poco, che discorsi sono stati i vostri
Pim. Eh' discorsi amorosi, dell'affettio grande, che ui porta il Sig. Ferrante, e della ingratitude, che uoi all'incontro le dimostrate; nel che mi pare habbiate grã torto, sapete quello che da otto mesi in qua hà fatto per uoi, quante belle uesti, quante ricche gioie u'ha donate, e con che sincerità u'ha seruita.

Sil. Che ti pareria per questo?

P. Mi parrebbe Cosa coueneuole, che hauesse qualche sodisfattione, forse non è giouine compito? uoi ui sete in vaghita di quello spagnolico Cameriero di S. Ecc. & in lui hauete riposti tutti i uostri pensieri, che nõ ui è se nõ di danno, e trauaglio.

Sil. O quanto tu dici il uero.

P. E di questo, che ui è d'utile, e ui farebbe di sodisfattione non ui curate, nè tampoco ne uolete sentir ragionare, auuertite, che l'ingratitude, è una mala bestia, & è

il più

42 ATTO SECONDO

il più mortifero, che si ritroui. forse Don Diego ui stima & fa quel conto di uoi che si suol fare d'una fantesca, e molto meno, ha il ceruello che gli bolle, e salta fuori del capo, non si ritroua in lui stabilità alcuna, è pieno di uento, e gonfio di Vanità.

Sil. Inquanto alle male qualità, & a i pochi meriti di Don Diego non ti contradico, e ben uero, ch'io mi compiaceua di lui, perche speraua douer essermi marito, che per tale mi fu destinato da Don Alonso mio signore, ma essendosi egli ritirato in Spagna chiamato da Sua Maestà ogni giorno s'è andato talmente intepidendo il negotio, che hora lo uedo agghiacciato affatto, patientia, ringratio, e la mia sorte, e quel Signore, che se mi tolse l'honore, mi pose anco per ricompensa, ne i banchi di Santo Eligio, e del Populo dodici milia ducati, per la mia dote, e ritrouandomi di più questa buona casa nobilmente abbigliata, qui, che è nel core di Napoli, con più di cinque milia scu di tra ori, gioie, & argenti, spero non mi mancherà, ogni commodo, & honorato partito per a' casarmi. In quanto poi al Sig. Ferante, ti giuro, che se egli non hauesse moglie, faria padrone di me, e della casa mia, per che mè gli chiamo molto obligata.

P. E che importa à uoi, che habbia moglie?

an-

SCENA SECONDA. 43

anzi una Donna fauia non si doueria imbrescare, sè non con huomini amogliati, essi cercano hauer i gusti loro con ogni secretezza, nè è pericolo, che tutto il giorno diano altrui noia, & fastidio, perche sè nè uanno à certe hore strauaganti, e presa che hanno con sollecitudine quella poca sodisfattione, che possono, senza trattener si punto sè nè ritornano subito à casa, per non disgustare, e povere in suspecti le famiglie loro, rigalano nobilmente, e non fanno i peri morti, come questi polastrotti, che uogliono passar per belli, e si uantano ancora bene spesso di cose, che non hanno mai manco hauuto pensiero di fare, per parer più bizzarri. e di maggior ualore.

Sil. Queste che mi adduci Pimpa son bonissime ragioni, tu conuertiresti un hebreo, che intendo non si ritroua bestia più ostinata ce lui.

Pim. Quanto ui hò detto è niente, potrei addurui mille altre potenssime ragioni, che ui alstringeriano, e sforzariano ad amarlo, solo ui dirò tralasciando l'altre, che egli è discretissimo Cavaliero, cortese, & affabile, e uoi non hauete cagione di darli tanto martello, ò per dirla alla paesana, di darli la striglia, non ui pare strana cosa, che Don Diego dispregzi l'amor uostro, hor se uorreste, ch'egli l'agradisse non sdegnate uoi d'aggradire questo dal

poue-

pouero Signor. Ferrante.

Sil. Pimpa taci, non più, io son uinta. E stato ueramente grande l'Amore, che ho portato à don Diego, grandissimo è l'odio, che di presente gli porto, spinta, e sforzata da giusta cagione, e si come per suo interesse io abboriua infiniti altri Cavalieri di molta stima, & in particolare il Signor Ferrante, così hora per suo dispetto, & à sua onta, e confusione lo uoglio amare, vuoi altro? ti darò gusto?

P. O' figlia mia quanto hauereste fatto bene, di far questa resolutione un pezzo fa tutta uia anco sete in tempo, hora si che mostrate hauer ceruello, ui uoglio dare un'altro buon cōfiglio, se bene uoi sapete affai, ma pche io sō nell'esercitio decrepita haerò prōto qualche colpetto meglio di uoi.

Sil. Si cara la mia Pimpa. tu sai quanto Confido in tè ammaestrami, perche in questi particolari io non sò se son uiua, di sù, che consiglio mi vuoi tu dare?

P. Vi uoglio auuertire, che non u'innamorate mai più di ueruno, ma che accarezziate vguualmente tutti quelli, che ui uerranno in casa, e fingiate d'esser innamorata d'ogn'uno, ne permettiate, che uenga da uoi già mai più d'uno per uolta, accioche nō pigli gelosia dell'altro, perche di là nascono infinite ruine, come poi conoscerete che alcuno di essi, farà bene intaccato di uoi, all'hora douerete stare sù la uostra, che

che lo farete correre più che non fanno i barbari al Palio. E se operarete così ui manterete nella uostra riputatione, farete seruita, offeruata, & amata da molti, ne cauate gusti, & utili grandissimi, e potrete chiamarui felicissima, doue che se per lo contrario ui innamorarete d'un solo, consumarete dietro à quello tutte le uostre sustanze ui uerete in continue, pene, affanni, e martelli, e disgustarete mill'altri cōdanno, & euidente ruina di casa uostra, di che non ui accorgete se non à quel tēpo, che uorete aiutaruene, e non potrete, credete à mè, che son uecchia, e di questa materia pono leggerne in cathedra, perche auor io già un tempo fui seruita, e desiderata da molti, & hora non hò pur uno che mi guati, tutto per essermi malamente gouernata, che se prudentemente haueffi menata la mia uita, hora potrei fare la gentildonna come fanno molte altre, che han fatto mille uolte peggio di mè, e mal mio grado mi bisogna seruire se uoglio uiuere, hor ualeteui di questo essemplio.

Sil. Pimpa. Quando io haueffi humore di entrare nel numero delle Cortegiane i tuoi auuertimenti fariano molto utili, e giouevoli, ma non hò questo pensiero, perche lodato Dio, non nè hò occasione, ne bisogno, ne uoglio farlo in modo alcuno, e se mi indurrò a gratificare il Signor Ferrante, lo farò per amor tuo, e per ricompensa

46 ATTO SECONDO.

far lui de i favori, che mi hà fatti, & se ti hò à dire il vero più per passarmi il martello, che hò di quel ingrato di Don Diego, ma auverti voglio esser tenuta secreta, che non vorrei qualche capriccioso, o per inuidia, o per passione, o per rabbia, mi ponesse alla gabella, e mi vituperasse, m'hai tu intesa?

Pim. Come s'io v'ho intesa? mi piacete assai in verità. Horsú il Sig. Ferrante è sagacissimo, e sò che tratterà con voi, con infinita prudenza, e secretezze, e voi farete cosa conuenevole riamando ch'v'ama, e more per voi, & io vè nè restarò obligatissima per sempre, & operarò, che vi rigali nobilmente.

Sil. Credemi, che non son tanto interessata, quanto t'imagini, tuttauia fa quello ti piace, che io in tutto, e per tutto mi sottopongo al tuo gouerno.

Pim. Vi ringrazio, entrate in casa, che vedo venir di quà il Sig. Ferrante gli voglio dare la buona nuoua, e buscarmi il paraguanto.

Sil. Mè nè entro, e ti raccomando la mia reputatione fai?

SCENA TERZA.

Ferrante, Mignocco, Pimpa.

Fe. **M**'hai consolato, dicédomi, che Pimpa t'habbia promesso d'aiutarmi appresso la Sig. Siluia? io le voglio donare

SCENA TERZA. 47

re una buona mãcia, e farle uedere, che farà seruitio, e piacere à psona, che lo conoscerà, e non lá pagará d'ingratitude.

Mig. O' di questo lá hò assicurata, & accioche tanto più uolontieri s'edopri, gli hò data la fede di pigliarla per moglie, se ottenirà, che voi habbiate sodisfattione, e cosi per farui seruitio, io potrò aggiungere à mia posta, il cimiero all'arme di casa mia.

Fer. Mi ti conosco molto obligato. Mignocco se non m'inganno parmi di ueder quà Pimpa.

Pim. E Pimpa Signor Ferrante, e Pimpa, che uì porta una buona nuoua.

Fer. O' cara Pimpa, il uederti tutto mi riacrea, credimi è tanto l'amor che porto alla Sig. Siluia, che se uedessi un cane di casa sua, io giubilo, e mi da refrigerio grandissimo, se Dio mi dia quanto desidero.

Pim. Non giurate gignore che ui credo, per che questo è il proprio di tutti gli amanti, & io per consolarui all'Incontro, ui dico, che hora è uenuto il tempo, che habbaiate il premio de i uostri amori.

Fer. E come Pimpa in cosi breue tempo, hai potuto operar Cotanto?

Pim. Sappiate, che la mia Padrona pretendea d'hauer per marito, quel don Diego d'Acugna Cameriero del Vice Rè, e con questo pensiero ella ne faceua l'innamorata, e credo non s'ingueua, hora

non

non l'ò può sentir nominare, nè me posso immaginare la cagione io vedendola seco alterata mi valse dell'occasione, gli rinfacciai l'immenza vostra cortesia, e gli significai, quanto era biasimeuole il difetto della crudeltà, e tanto dissi ch'ella conobbe l'error suo, se nè pentì, e mi promise, volermi per l'auuenire dar'ogni gusto v'auiso che farete il buono, e'l bello, ella è vna femina, che facilmente s'innamora, e poi anco per ogni disdegno si scorruccia, sò che voi saprete essere e non le darete disgusti, ma attenderete a godere, e tacere, che questo sopra tutto mi ha comandato, che vi accenni.

Fer. Di ciò può esserne sicurissima, io faccio professione d'esser così secreto, che le cose mie care, e di momento non le confido ad altri, che a me stesso, massime così fatta sorte d'interessi, si per mia reputatione, come per non dar disgusto a mia moglie, & a mio Suocero, che importa più, accioche non facesse per ildegno, qualche strauagante testamento, e mi priuasse di così grossa heredità.

Pim. Hor sù tanto meglio sapete vorrei che le portaste qualche gentilezza di nuouo, perche ella è vaghissima de doni, e credo non le si possa far cosa più grata.

Fer. Questo è ordinario di tutte le Dame, io sò quello deuo fare, assicurati, che non mancherò del mio debito.

NON

Pim.

Pim. Eh mi è nota la generosità dell'animo vostro, della quale l'istessa Signora anco si loda oltre modo, volete vi dica, che cosa potreste donarle di sodisfattione?

Fer. Che per gratia Pimpa qualche bel fiore d'oro, e di ple qualche scauezzo di broccato per vna zimarra? che qualche gioia? vn diamante? vn rubino?

Pim. Signor nò, di tutte queste cose n'ha in abondanza, ella haurebbe gran gusto di hauer vna di quelle citene gioiellate alla Spagnola, che di già si vsauano, poi si dismisero, & hora sono ritornate in vso, che meco ha più volte detto volerla comprare, se vuoi la regalaste d'una cosa simile più caro dono non le potreste fare, e l'incatenareste per sempre, ne hò vedute portare a diuerse Titulate, & anco à molte corteggiane principali, a Donna Beatrice di Calice, a Donna Catherina della Torre, à Diana Peres, ad Anna Maria Spina a Zanobia Romana, e molte altre.

Fer. Si sí t'intendo; m'hai consolato, accennandomi la sua volontà, perche io non desidero a' tro, che darle gusto, essequiro i cenni tuoi. Tè rendi questi quattro cianfroni per hora, godili per amor mio.

Pim. Oh vuoi fate troppo, gran mercè, li serbarò per ispenderli alle mie nozze. fate quato vi hò detto, e veniteuene, che vi

C

fare-

staremo aspettando.

Fer. Vattene, che quanto prima verrò a bearvi, ricordami schiauo deuotissimo alla mea Dea.

Pim. Vi seruiro. Marituccio à Dio.

Mign. Buona sera bon'anno Pimparella mia bella.

Fer. O mignocco caro, finalmente dopò tante procellose tempeste, condurrò l'afflitta naue de miei pensieri nel desiderato porto passerò pur vna volta à bastanza questi famelici occhi del desiderato cibo amoroso; goderò pur d'abbracciar, e di bacciar colei, che l'unico oggetto de' miei pensieri, per cui già tanto tempo ho sospirato, e lacrimato in vano.

Mignoc. Veramente è stato vn gran fare l'arriuare questa lepre; ma per quanto posso comprehendere con la debolezza del mio ceruello, questo gusto vi costerà molto caro, hauete inteso quel tuouo della catena?

Fer. L'hò inteso, questo è nulla al desiderio grande, che tengo di piacere, e seruire alla Signora Siluia. se le hò donato mè stesso, non posso, e deuo donargli vna catena, che rispetto à me, & à gl'infiniti meriti suoi, è cosa di poco, o di verū valore?

Mig. Bene; ma come la compratete se non hauete tornesi?

Fer. Oibò s'io non ho tornesi, non mi mancano disegni, come cadesse il Cielo, mi valerò di quella di mia moglie.

Mign.

Mig. Ah, che cosa vi sento dire? non farei già questo torto à Pimpa mia io, che sono vn disgratiato. volete leuarla à vostra moglie, per darla ad vna puttana?

Fer. Che puttana? non sò che mi ritèga che io non ti caui il core. Siluia puttana? lingua infame, e bugiarda se non mi fosse nota la tua sciocchezza farei qualche pazia.

Mign. Perdonatemi. non parlo piú. Io non l'ho detto per offendere nè voi, nè lei, ma dite vn poco, conche scusa la domanderete alla Sig. Ottauia? sete sicuro, che sia per daruela? io credo di nò, perche v'ha date tante altre gioie, e mai gli le hauete restituite.

Fer. Non è pericolo sai bene, che io son'huomo di ripieghi. ma nè entrarò in casa, e starò malinconico fingendo d'esser amato, poi con destro modo gli scoprirò il mio bisogno, e gli la cauarò di mano cò bella maniera, e mi venirà fatta senz'altro, perche ella è di natura tanto dolce, e piaceuole, che con vna buona parolina, ch'io li faccia, e con vn baciutto, ch'io le dia le cauarèi di mano, qual si voglia cosa, che volessi.

Mig. Dunque non perdiam' tempo.

Fer. Entra meco, ma stà lesto, che non discopri il trionfo sai.

Mign. Guarda lagamba.

SCENA QUARTA.

Nespola sola.

N. **O** Che sia benedetto l'uouo di Pasqua, sò che l'hò hauuta la stretta, quei maladetti studianti, m'haueuano presa per vn braccio vicino à casa del Regente Castelletti, e mi voleuano strassinare dentro vna rimessa di carrozze, che se per mia buona sorte non si ci incontraua la guardia d'huomo d'arra io sarei tornata à casa più morta che viua: oimé ancora non posso respirare tanto ho corso, e così la paura, e'l timore mi tengono oppresso il core. Se fossero stati due o trè io hauerei fatta testa, nè hauerei cagliato punto, perche mi daua l'animo di riuscirne con honore, ma erano più di trenta con vn colpo per ciascuno, mi ammazzauano, che siano uccisi quanti sono, ancora il core mi và palpitando nel petto, e mi riuolto indietro, che mi par di riuermeli addosso, mancomale che in tanta furia, io non hò nè rotto, nè sparso, questo pignattino, che m'hà dato madama Cecchuzza, che sarei infelicissima, lo voglio nascondere perche qui alla Carità, sogliono star sèpre le maggiori spie di Napoli, e nõ vorrei che alcuna di loro corresse à casa del capit. Palma, il qual habita quà vicino, e mi facesse pigliar p' fattuchiera, che

che faria vn male peggior del primo, voglio entrar in casa, e dar nuoua alla Sig. Ottauia, che Pasquariello parti hier sera per Mergoglino.

SCENA QUINTA.

Paganello solo.

Pag. **S** Ia maladetta Ciomma, e quante poltrone maluagie sono à Napoli, il pouerino di Don Diego sè nè è andato in quella casa diabolica, e ci ha ritrouato il suo Drudo il quale con vn Capitano da Lecce, gli hà leccati via non solo quanti danari si ritrouaua, ma la catena, & il cauallo ancora, che val più di 200. scudi. Quella traditora gli dà parole, e lo berteggia facendoli mille lusinghe intorno con infiniti simulati vezzi, & auelenati baci, e in tanto quei galant'huomini giocano d'occhio, e di mano, e lo scorticano viuo, m'hà mandato al monte della pietà, accioche gl'impegni per sessanta scudi questi due vestiti, e l'hò ritrouato ferrato, s'io torno senza denari si frange il mondo, sarà bene, che arriui fin qua dai Massei mercanti miei paesani, & amici, che son sicuro mi faranno il seruitio volontieri come altre volte m'han fatto, cò molta cortesia. Se perderà poi questi, si potrà dire buona notte, perche non ci resterà, più altro, nè da vendere.

54 ATTO SECONDO.

nè la impegnare, e si faranno i castelli in aere, se si risaprà a Palazzo sè nè faranno le comedie, ne sò come S. Eccell. l'intenderà bene, hò speranza che la sterrerà, e bā dirà di quà, e libererà Napoli da questa peste, perche egli più volte ha proibita la pratica di coltei a Don Diego, & vltimamente acciò che se nè sprefasse, e leuasse affatto, lo voleua mandare a Pozzuolo, Dio l'aiuti, voglio strigarmi, e veder se gli posso portare questi denari con vn poco di buona forte.

SCENA SESTA.

Ferrante, Ottauia, Mignocco, e Nespola.

Fer. **M**Oglie mia vi prego se mi volete bene, che nō vi curiate saper la cagione del mio male, perche non ha rimedio alcuno, e voi come quella affettionata, e cara, che mi fete, ne prendereste tanto fastidio, che non meno pena sarebbe la vostra, che la mia, e però sè voi mi lasciate passare questa inquietudine sotto silentio, non hauerete cagione di ramarricarvene.

Ott. Non è possibile marito mio, ditemi quanto v'occorre, sè non per altro, almeno per mia quiete, non son'io vostra moglie? e colei, che deuo essere fedelissima secretaria de' vostri pensieri? voi sapete, che

SCENA SESTA. 55

che vi ho sempre stimato, e riuerito in maniera che i vostri cenni, mi sono stati espressi commandamenti, & il simile faranno per l'auuenire, con tutto che voi mi facciate tãti torti, e mi diate così strauaganti disgusti, attendendo di continuo a i giochi, e stando ogni notte fuori di casa, che non sò come la conscienza non vi rimorda, nientedimeno se questo vostro male è cagionato da qualche intrico, che vi passi per le mani, ouero deriuada occasione nella quale io possa aiutarvi, accennateme lo, che mi sforzarò di darci rimedio, e cercherò di darui quegli aiuti, che per me faran possibili, come altre volte hò fatto.

Fer. Ohimè.

Ott. Non sospirate cor mio, che voi mi fate morire, poss'io darui aiuto in questo fastidio? ditelo liberamente.

Fer. Tropo potresti se voleste, ma io conosco non meritar fauore alcuno da voi, perche vi ho dati diuersi disgusti, credetemi, non per mia mala natura, ma per accidenti delle conuersationi de caualieri, & d'altri Signori, & amici, che più di quattro volte, mi hanno fatto restare fuori di casa la notte, contro mia voglia.

Ott. Di tutto mi scorderò, purchè per l'auuenire fuggiate queste male compagnie, che vi vogliono indurre a precipitare ditemi in che posso giouare? vi dirò.

56 ATTO SECONDO

Si deue fare frà quindici giorni vn Torneo alla Torre de Greco oue il vice Rè vuole andare a deporto in casa del Principe di Stigliano Signore di quel delizioso luogo, e perche io son nel numero de i Venturieri, e mi bisogna spendere molti denari per far là liurea, per comparir fra gli altri conuenientemente, ne ritrouandomi io la commodità da poterlo fare, hò dato in vna malinconia bestiale, perche non vorrei restar con quei signori incontrato: voleua richieder voi d'aiuto, accioche mi deste tanti argenti, che impegnandoli potessi cauare almeno quattrocento scudi, ma mi arrosisco, perche in altre occorrenze, mi hauete favorito di altre gioie, & non vè le hò ancora restituite.

Ott. Sig. Ferrante hauete torto d'andar meco con questi rispetti. Voi sete mio signore, e tutte le cose mie sono al vostro comando e di esse voi potete disporre, e valerui à bel agio credetemi, che io m'immaginaua, che il vostro male deriuaua appunto da vna così fatta cagione, gli argenti à me par bene, che si lascino stare, perche mio Padre è tanto stitico, che se lo risapesse ponerebbe la cata in conuulsio, e sarebbe facil cosa, perche bene spesso fa delle recreationi, e qui, e fuori con suoi amici, e Padroni, e bisogna ponerli tutti in opera, più volentieri vi da-

rò

SCENA SESTA. 57

rò quella mia catena di gioie, che mi mandò da Genoua il Signor Zio quando fui sposa, della quale hora non mi feruo, effendo piu di trè anni che mi maritai, e di essa potrete valerui senza disturbo, o incommodo di casa, & io ve la darò con tutto il core, ma voglio bene, che mi promettiate d'esser buono, di non giocare, e di non andar dietro alle male femine, che potrebbero ruinar voi, e mè di roba, e di sanità, e che sopra il tutto la sera veniate à dormire a casa, mè lo promette te marito mio caro?

Fer. Ve lo prometto, e lo deuo fare.

Ott. Ed io accetto la vostra promessa, ma ditimi se lo doueuate fare, perche non lo hauete fatto fin hora.

Fer. Vi dirò: con occasione di questo benedetto Torneo, che si deue fare son stato necessitato a trattenermi la sera molte volte à Portici, & alla Barra con diuersi amici, ma poi che vedo che vi dispiace, da qui auanti vi darò gusto.

Ott. Se lo farete, farete attione da gentiluomo: voi sapete quante strette, e quanti dolori mi hauete dati, e con tutto ciò, hò sempre con flemma, e con patientia sopportato ogni cosa, ma credetemi vita mia, che non posso più, e se non mutate vita mi farete morire auanti il tempo.

Fer. O Dio.

C 5 Ott.

58 ATTO SECONDO.

Ott. Che hauete? di che vi lamentate? pare che siati in sù le spina, è possibile, che nõ possiate star meco allegramente vn quarto d' hora? hauete il torto, e mi pagate di vna mala moneta, perche io come son con voi, mi reputo frà l'altre donne felicissima.

Fer. Ancor io in verità ho grandissimo gusto di star con voi, ma non sò farui certe carezze dà innamorato. il mio amore, è vero, sincero, puro, e reale, e sè hora nõ ve lo dimostro, come douerei, incolpate ne il traualgio. che mi opprime d'hauere a ritrouar' il danaro, che vi hò detto.

Ott. Piaccia al Cielo, che sia così io voglio liberare hor hora da questo traualgio, tratteuui che vado per la catena.

Fer. Vuoi ch'io ti dica vna cosa Mignocco? che mi viene grandissima compassione di questa giouine? ella per moglie può passare, non è brutta, è nobile, ricca, e benissimo creata e quello che più importa, mi vuol tanto bene, lo conosco, vedo che l'affasino, e non me n'è posso aiutare.

Mig. Dunque, voi hauete manco ceruello dell'Asino Signore, perche egli mai più incappa, oue conosce hauere inciampato vna altra volta, perdonatemi non posso far di non dire, quello che n'è sento, e si mi cusisti la bocca parlarei col cuccurucù.

Fer. Hai ragione. taci, che ecco mia moglie,
stà

SCENA SESTA. 59

stà in ceruello si ti domãdasse di me qual che cosa che non hauesse garbo, r spondi sempre di nõ, fai? m'hai tu inteso?

Mig. Signor sì, ch'io neghi sempre, è così?

Fer. BUONO.

SCENA SETTIMA.

Ottauia, Ferrante, Mignocco, e Nespola.

Ott. **N** Espola ferra bene, e portami giù la chiaue, con la scattola, che ho lasciata sul tauolino.

Mign. Voletè, ch'io neghi ogni cosa, ah Signor Ferrante?

Fer. Sì, taci.

N. Ecco la scattola, e la chiaue della casa Sig.

Ott. Marito mio, pigliate: questa catena è vostra, valeteuene, e state allegro.

Fer. Vi ringratio.

Ott. Non douete ringratiarmi, perche da me non riceuete cosa alcuna, essendo tutto quello che hò, molto più vostro, che mio, vi prego solo ad offeruarmi la promessa.

Fer. Vè l'offeruarò certissimo.

Ott. Hor sù andate a liberarui da questi pèfieri, che io me n'è entrarò in casa, Mignocco ascolta, con licenza Sig. Ferrante.

Fer. Voi sete la padrona mia.

Mig. Doue andate Signor? non mi lasciate frà queste femine, ch'io nõ potrò star saldo alle mostre.

60 ATTO SECONDO.

Fer. Non mi parto nò.

Mig. Che volete Signora da me?

Ott. Vorrei sapere se tù credi, che il Signor Ferrate mi voglia bene, ma dimmi il vero.

Mig. Signora nò.

Ott. Speri, che sia per lasciare il giuoco, le cattive pratiche, & attendere a vita honorata.

Mig. Signora nò.

Fer. Bestia di di si, non rispondere allo sproposito.

Mig. Se voi mi hauete ordinato, che dica di nò, non volete, ch'io v'ubidisca?

Ott. Che credi, che voglia far della catena? donarla via, p'cauarsi i soliti suoi capricci?

Mig. Signora sí.

Fer. Di di nò, Diauolo.

Mig. Signora nò, o Dio fammela idouinare.

Ott. Di il vero non hà vn gran torto a farmi questi affronti?

Mig. Signora nò.

Fer. Io non posso soffrire queste sciocchezze, moglie mia, hauete preso vn certo di scorso con costui, che credo lo facciate per hauer disgusti voi, e far dar al Diauolo mè, non sapete, che è vn sciocco, che viue perche mangia, e non sà quello che si dica?

Ott. Hauete ragione, io son più sciocca di lui a discorrer seco, piaccia a Dio, che quello che mi hà detto, non sia vero, tenerò tante spie, che me nè chiarirò. Sig. Ferrate

te

SCENA SETTIMA. 61

te non mi fate delle vostre. Mignocco è vero quello che tu m'hai detto.

Mig. Signora sí, signora nò.

Ott. Ti faccio mio Procuratore, e mia spia.

Mig. Signora nò, Sign. sí. Nespoletta mia di argento fammi vn seruitio, che poi vn'altra volta, te lo farò io a te, piglia vn pezzo di zampetto, se tù puoi sia di porchetto, se non prendil di capretto, fallo in gelo, o in guazzetto, con tantin di fauoretto, che si sia dentro il bruschetto, ben pestato con l'aglietto, mangiarollo sotto il tetto, che mi leuara il diffetto, del catarro che hò nel petto, e guariròmmi a tuo dispetto, famelo cor mio, che hò perso l'appetito, e non posso magnare, e mi sento vna debolezza di stomaco, e così strauagante, che mi fa venir meno.

Nesp. Pouero gentilhuomo, deui hauer la palatina, fattelo fare da quella ruffiana di Pimpa, che è la tua cara favorita, perche io non ti sono obligata a niente.

Mig. Che? forse tu ancora sei di me innamorata? lasciati intendere, che ti piglierò per moglie come hò fatto lei, e p' nò far torto a veruna dormirò cò vna p' volta, ouero ogni note mi cacciarò i mezzo di tutte due.

Fer. Tacete li profontuosi, mirate che bei discorsi, che hauete presi a fare in mia presenza, passa in casa Nespolo.

Nesp. Vado. Mignocco segnatela vè, ti voglio ponere lo arsenico nella minestra

per

62 ATTO SECONDO

per farti crepare, furbaccio.
Mig. Pfo.

SCENA OTTAVA.

Ferrante, e Mignocco. Pimpa
alla fenestra.

Fer. Mignocco prendi questa scattola: habbiamo fatto più che Giulio Cesare Imperatore in Francia. Scoftiamoci di qui per buon rispetto: finalmente la catena è in essere, e tu l'hai in mano, che dici? io non sono un grand'huomo? poteua uenirci più Commoda? uattene lesto lesto buffa à casa della Signora Siluia, e di à Pimpa, ch'io son qui

M. Dite un poco per una uolta sola, che uolete salire sopra, gli uolete donare questa bella cosa? non faria meglio di contar prima quelle altre gioie, che gli ha uete date? dubito se Dio mi dia ceruello, che questa ancora uoi gettarete; e costei al suo solito ui darà pastura, fine che uè la cauarà di mano, e poi ui farà un manichetto e si burlerà del fatto uostro, come altre uolte há fatto.

Fer. Tu hai troppe parole. Io son fuori di tutela, e di cura, nè hò bisogno di consigli, massime di serui pari tuoi.

M. Vi ringratio faccio quello che deue fare ogni fedel seruitore, ma io dirò il mio
scioc-

SCENA OTTAVA. 63

sciocco parere, e uoi metterete in opera la uostra sauia rissoluzione non uoglio col tempo ui possiate dolere, ch'io non ue l' habbia dette tic toc. tic toc.

P. O' uita mia d'oro sei tu?

M. Son io sposetta mia, che uengo per consumar' còte il patrimonio per copula carnale già che ti sei degnata d'accettarmi per legittimo marito; & è meco il Sig. Ferrante che vuol esser testimonio insieme la con noi tra Comune Sig. Siluia, á ueder quãdo ti metterò l'anello della fedeltà, apri.

P. Con le buone, Di un poco, che bella cosa mi porti à donare? tu sai, che è solito de i mariti à donar sempre delle galantarie alle loro spose.

M. O' io ti porto un presente bellissimo, un gioiello che ual' piu, che il mio salario di dieci anni, nò lo darei à chi mi desse mezza Napoli. è una strauagante fattura, un pezzo d'alabastro tanto fatto, largo tre dita, con un carbonchio incima grande quanto una noce, che ueramente se non fosse alquanto fesso ualeria un tesoro, hà due perle da piedi così grosse, che la Regina di Fessa non ne hà frà le sue gioie un paro simile, non hanno molto bel colore ueramente che se fossero un poco piu bianche fariano cose troppo pretiose.

P. E uia tu nò lo sai dire bisogna ch'io r'intènda per discretione, deuno essere perle occidentali.

M. Non

M. Non sò se siano occidentali, o settentrio-
nali, apri se vuoi, che te lo darò in mano e
lo uedrai che nò posso più stare tãto mi
tira , per dio l'amor grande, che ti porto.

P. El'S Ferrate, che cosa porta alla Signora?

M. Questa mattina per la fretta non hà po-
tuto hauer cosa di garbo, domani haurà
un presente nobilissimo da donarle.

P. Mignocco mio ti dirò il uero, hoggi non
si sètiamo molto bene e la signora ha di-
uerse occupationi domanici riuederemo.

M. Pimpa, o Pimpa ascolta.

P. Finiscila, che vuoi, o tu mi flussi hoggi, se
ti ho à dire il uero.

M. Odi io scherzaua teco; il mio Padrone
hà il più bel regalo da dare alla Signora,
che tu habbi mai veduto, e l'hò qui sotto.

P. Fa ch'io uegga se mi vuoi bene.

M. Tè uedilo.

P. O' l'è la bella cosa, uoglio andare à farlo
sapere correndo alla Signora.

M. Non ui hò detto io, che queste Cornute
per mero interesse ui fan' carezze? che il
Diauolo porti à quante sono, si potriano
arrabbiare per me, che nò ci spèderei mà co
un lupino sò stato Astrologo sete chiaro?

F. Nò importa io uoglio vedere se posso prè-
dere una uolta questa rocca fespugnabile.

M. E piantarui il uostro ualoroso stendar-
do ah? u' hò inteso, allegramente. lesto per
che s'apre la porta, & è la Signora in to-
no, che non ui smarrate

SCE-

S C E N A N O N A .

Siluia, Ferrante, e Mignocco.

Sil. Ben uenuto il mio Signore.

Fer. Ben trouata la mia Regina.

S. Signor Ferrante, conosco esser da uoi di
fouerchio honorata, poiche in uece d'o-
diarmi per le continue repulle, che ui hò
date, non pur non mostrate d'intepidir
l'ardor uostro, ma piu sitibondo che mai
date segno d'esser dell'amor mio; di tut-
to mi ui chiamo altr'etanto oblibata quã-
to favorita mi uedo da uoi fuori d'ogni
merito, ui dico in uerità, che la molta mo-
destia, e creãza uostra, hà potuto assai p-
mouere la durezza dell'animo mio, riso-
luto affatto di non far copia della mia p-
sona, se nò à colui, che douea essermi ma-
rito, hor chi nò restasse presa uinta, e lega-
ta dalla uostra gètilissima Cortesia? biso-
gnarebbe bene, che, o fosse priua di giudi-
cio, o piu d'un'aspido sorda, o dell'istessa
crudeltà più crudele; ma nè l'una ne l'al-
tra di queste regnando in me, & hauèdo
io per mia fortuna Conosciuto il uostro
merito, e l'errore che fin ad hora non co-
noscendolo hò fatto. mutata di propo-
sito p mia particolare elettione mi dichia-
ro, che altro bene, che altro amore io nò uo-
glio hauer, che l'uostro, e se nò foste legato
come

66 ATTO SECONDO

come sete, non solo uorrei farui signore della mia uita, ma di quanto possedo, accioche lieto, e contento poteste menare i giorni vostri, meco felicemente uiuendo.

De. Signora mia uoi andate di tal maniera con le uostre gētitezze accrescendo gli obli ghi, che ui deuo, che ad ogni hora mi si uà piu augumentando il desiderio, che hò di pagar uene alcuna parte in tanto per non difraudarui delle meritate gratie, hora ue le rendo infinite, per quanto in mio prò, & in cosa di mia sodisfattione mostrate uolerui impiegare, e si come grandissimo è il fauore, perche appresso di mè quasi era disperata la gratia, così anco eterno deue essere l'obbligo, che uè nè deuo tenere, Aggradisco il uostro cortesissimo affetto, accompagnato da uiui, e uiui effetti con quel maggior zelo di deuotione, che per me si possa, p che le uostre dolcissime parole legorno già mè, da tanti mesi in quà, & hora di nuouomi vanno radoppiando i nodi, & i legami; così io con questa catena, con la quale u'adorno, voglio far proua se posso incatenar uoi, si che debbiate esser tutta mia, e non d'altri; sè per uostra bontà, mi uorrete di ciò honorare, maggior seruitù hauerete da mè, per l'auuenire, che per il passato non hauete hauuta, i nostri cenni mi saranno rigorose leggi, e tutti i pensieri miei indifferentemente dependeranno da i uostri.

Sil. Ca-

SCENA NONA. 67

Sil. Caro Signore, uoi eccedete nel fauorirmi, son bene ambiriosa d'essere honorata, ma non già tanto, ch'io possa dire che sia adulatione, e non fauore, e se fra noi come spero, dourà esser quell'intrinseca affettione che in mè hò stabilita, queste cerimonie douranno gettarsi da parte, e trattar, con ogni termine di libertà amorosa, onde per darui adito à farlo, uoglio, che questa mattina uè nè ueniate à desinar meco, che poi in camera, senza cerimonie, da sola, à solo, ui ringratierò della catena con ogni affetto conueniente, e ui farò toccar con mani, che io non son meno larga nel remunerare, di quanto mi sia pronta nell'accettare.

Fer. Son chiaro, che operate assai, quando uolete: accetto l'iuuito, e quando mi parlerà hora ritornerò: in tanto uoglio arrire à Pozzo bianco, perche questa mattina si farà Accademia, & deuo esserci per sentir vna lettione di belle lettere, che vuol fare il Signor Marezo Prencipe di essa, ilquale hò da seruire, per molti rispetti: al mio ritorno condurò meco Mignocco, sè così ui pare.

Sil. Come se mi pare, senza di lui non già: io gli uoglio bene, perche è uostro seruo & è lo sposo della mia creata, e poi è il più gentil Buffone del mondo.

M. Adagio còi titoli, m'obligate troppo Signora con questi uostri appetiti.

Sil. O'

68 **AVTO SECONDO.**

Sil. O caro Mignocco, io scherzo così teco, non ti dispiace già?

Mig. Signora nò, se voi haueate il uero, & messo Imperio sopra il mio Padrone, tanto più lo douete hauere sopra di mè.

Sil. Hor sù vè starò aspettando Signor Ferrante, schiaua.

Fer. Vengo senz'altro: vi bacio le mani. Mignocco vattene con sollecitudine in Vicaria sagli alla banca di Fiorillo, oue stāno Iacomo de Risi, e Gio. Battista Manfusio suoi scriuani, e di, da mia parte, a qual si voglia di essi, che tū ritroui che ti dia quella perquisitione, che gli hó ordinata, per Cola Anselmo Tanello mio affittatore, che di già gli ho pagata, poi senza trattenerti punto ritorna, che mi ritrouarai all'Accademia, sollecita.

Mig. Mo me nè vado.

Il fine del Secondo Atto.



AT-

69 **ATTO TERZÒ.**

SCENA PRIMA.

Andreato solo.

A. **N**ON posso imaginarmi la cagione, che habbia indotta mia figliuola a scriuermi che ritorni a Napoli così infretta. Io me nè staua lontano da i pensieri cittadineschi, godendo la libertà della villa, e tutto dedito alla fabrica per bonificamento del mio giardino, m'hà bisognato lasciare i fabricatori, e priuarmi de i gusti miei per tornare a tribulare nella città, oue giornalmente si riceue qualche disgusto, o da quei di casa, o da quei di fuori, dubito non sia successo, qualche sinistro accidēte a qualche vno della mia famiglia, forse a mio genero, il quale non ha messo ancora il ceruello à segno, e tutto il giorno vā attendendo à i giochi, e dietro alle femine del Diavolo, e fa torto a quella pouerina di mia figliuola, della quale non fū mai degno, e quello, che mi pesa più d'ogni altra cosa è, ch'ella si ritroua incapicciata dā lui, incambio d'odiarlo, come la peste, perche hauendolo sollevato da tante infelicità, e postolo in vn stato, che potreb-

be

be uiuere felicissimamente (e egli uolesse, la paga inguiderdone d'una vigliacca ingratitudine; il meschino non ha ceruello, e questa è una infirmità, che sarà molto difficile cauargli la dell'ossa, ma s'egli non muta uita, e per l'auuenire non tratterà mia figlia meglio che per il passato non ha fatto, giuro per l'anima di mio Padre, che voglio andar da sua Eccellenza e farlo richiudere in un Castello per un paio d'anni à biscotto, & aqua, e così uedrò di Domare questa bestia indomita. Voglio entrare in casa, per certificarmene.

SCENA SECONDA.

Ottauia, Andretto.

O. **B**EN uenuto il mio Sig. Padre caro, crederesti, ch'io hò sentita, e riconosciuta la uostra uoce, dalla mia Camera? e son uenuta qui correndo, à rompicollo per incontrarui, ò quanto u'hò desiderato, quante cose hò da dirui, quanto hò da sfogar con uoi.

An. **S**ij pur la ben trouata figliuola mia, che cagion si è rapresentata, tanto Urgente, che ti habbia idotta à turbare la mia quiete? perche sei così malinconica? che cosa hai da conferir meco? perche m'hai tanto desiderato? che u'è di nuouo?

O. **O**gni giorno ci sono cose nuoue per mia di-

disauétura, e bona parte credo voi né sapiate, pche hà già vn pezzo, che cominciarono i miei dolori misera mè, che in vece di uiuere contentissima, come speraua nò credo si ritroui la più sfortunata donna di mè, sotto il sole.

Andr. **C**he? di questa tua malinconia, nè è cagione tuo marito? seguita forse a farti i torti, che hauea cominciati?

Ott. **S**'egli seguita a farmi torti ah? non solo seguita ma fa peggio che mai habbia fatto, io per il passato son andata tollerando, e non hò voluto vituperar lui, e far ingiuria a me stessa, lamentandomi con altri, ma non posso più, perche le cose mie, son'hor mai, troppo notorie, & è impossibile, che io possa più coprirlo, e quello che più importa, hà preso vn'uso peggior de gli altri, che mentre voi sete stato a Mergogolino, mai è uenuto à dormire la notte à casa, vi pare ch'io non habbia occasione di dolermi? e di malinconica? questo mi pesa più che il vederlo giocare, & priuarmi di diuerse belle cose, che mi ritrouo.

And. **T**i credo figliuola, che ad vna donna non si può fare dal marito cosa più dispiaceuole, quanto che il dormire fuori di casa la notte, ma che cosa ti ha egli cauato di mano?

Ott. **N**on vi uoleua dir cosa ueruna per non turbarui, ma è impossibile, ch'io stia così

per-

perchè mi sento crepare Gli hò date quel pezzo di perle, che erano della bona memoria di mia madre.

And. Le perle di tua madre? e che n'hà egli fatto?

Ott. Vè lo dirò: gli ho dati quei due diamanti, che stauano nel scattolino d'argento, dentro il uostro scrigno, il gioiello che nò hà molto che compratte da quel mercante Cremonese, & ultimamente m'hà anco Cauata di mano, quella bella catena, che il Signor Baldassarò uostro fratello, e mio zio, mi mandò da Genoua, quando fui sposa.

And. Si ah.: e sotto che pretesto gli hai date queste gioie? che dicea egli uolerne fare?

Ott. Molte uolte m'hà detto, hauer bisogno di danari, per occasione di giostre, per spendere in liuree, & altre cose uecessarie, souente per l'occorenze dell'accademie, & vltimamente finse di star amalato, & era tanto languido, ch'io mi sentia morire uedendolo in tale stato: e dimandandogli della cagione, mi disse, che gli occorreuano far di molte spese in un torneo, che si preparaua alla Torre del Greco per l'andata colà di S.E. e nò hauendo egli il disegno hauea dato in quel male malinconico, ond'io per sottrarlo da quel fastidio gli diedi la mia catena, accioche l'impegnasse, e si ualesse del dinaro, ma sfortunata mè, egli subito la donò ad una
Don-

della gelosia l'ho ueduto coi proprij miei occhi, che ad altri non l'haurei mai creduto, tante false promesse egli mi hà fatte.

Andr. Mira s'hauea trouata la bella scusa per cauartela di mano? O inuentor di chimeri, ò huomo del Diauolo, ò forsante: l'aggiustarò ben io.

Ott. Mignocco me ne pose in scspetto, e mi disse ch'egli uoleua darla ad vna per cauarsi i soliti suoi caprici, & è stato più che vero, che di tutto io stessa posso esser ne à mè stessa, & à voi buon testimonio di uista. Caro Padre io hò comportato fin hora non posso più vi supplico che mi aiutate.

Andr. Non meritaresti aiuto di sorte alcuna perche ti uoleua maritare in vn Caualghiero da mè conosciuto, & hauerei scelta persona nobile, ricca, e riposata tu hai voluto Costui, e tuo sia il danno, quanto potrò fare per debito della amor Paterno sarà d'andar al Regente di Vicaria, e far istanza che il manigoldo non m'entri più in Casa.

Ott. O questo nò Signor Padre, vorrei più tosto, che lo trouaste, egli faceste vna buona monitione, e che gli pdonaste tutte le cose passate, e l'effortaste à viuer da Gentilhuomo per l'auuenire, & à portarsi bene con me, e sopra tutto à venir la notte à Casa, che se faceste altrimenti mi faresti morire di dolore.

Andr. Hor sù non piú io t'ho intesa, questo é il maggior dolor che tù habbi, per questa volta, me la passerò così, per non ti di sgustare, essendo tù l'anima mia; vedrò di ricondurlo à casa, e tenerò con paterne, & affettuose monitioni di ritornarlo sù la buona strada, ma auerti non gli dar piú cosa alcuna, perche con souuenirlo à suo talento gli dai occasione di diuentar un tritto; se egli muterà vita mi scorderò delle cose passate, e l'amerò, da caro figliuolo, più che prima, ma che vada letto, perche se più andarà niente niente trauiando fuori del dritto sentiero, gli farò veder le stelle di mezzo giorno, in tanto non ti alterare, vā in casa, che voglio vedere di ritrouarlo.

Ott. Caro Padre mio non li gridate, e semi volete bene, non li raccontate le cose, che io vi hò dette, che l'hò fatto non per accusar lui, ma per alleggerire alquanto l'affanno del mio core, perche tuole appor-rare gran refrigerio à colei che sfoga, lo ragionar con persona cōfidente, che habbia pietà de suoi guai.

Andr. I tuoi guai son miei, sfortunato me, entratene in casa, ch'io ti dò parola da gentilhuomo, di non di sgustarti, non ti dar fastidio.

Ott. Vi starò aspettando con qualche speranza di consolatione.

SCENA TERZA.

Capitano. Tracanna.

Cap. Passa auanti Tracanna, parmi veder l'insegna d'una Tauerna, ò quanto ho fatto bene a partirmi dalla camera di quel vigliacco del Maltese, oue siamo stati questa notte, che per l'impertinēze sue e per il suo sconscio trattare, farei stato sforzato denigrar' la mia fama macular il mio honore, ammozare il grido delle mie valorose attioni, & imbrattatami le mani nell'infame fangue d'vno de piú abietti huomini, che siano sopra la terra. o perche in sua vece cospetto di Marte, non hò hauuto, che fare con vn Rodomonte. con vn Argante, che hauesse hauuto gli occhi di foco, le medolle di ferro, il sangue di metallo, il cor di diamante, la fronte di marmo, e il petto d'acc aio, che hauesse auentate faette da gli occhi e dalla bocca colpi irreparabili d'artiglieria, io non haurei fatto come s'vsa a tempi nostri d'andar con gli eserciti formati ad oppormegli, ma haurei combattuto solo, e disarmato, non per altro, che per dar saggio in queste parti del mio valore.

Trac. Signor Capitano fate le smargiassate hora, che non c'è alcuno, che ve con-

tradica, perche non hauete tagliato cosi largo, quando l'alloggiatore ci ha cacciati via di casa sua, che non ha manco voluto, che cè mangiamo questa mattina, che però s'hò à dirui il vero son tanto debeli, che non mi reggo in piedi, e s'haueffi anco io, vn buon' Cappone, vna porchetta vn' faggiano, due starne, quattro pernici, & vn pasticcio di Vitella alle mani; vorrei giocarli cosi gentilmente di scherma intorno, con questo mio ferro ignudo in mano, che li vorrei trattar peggio, che non faresti voi gl' Arganti, e i Rodomonti, gli squarterei, e smidolarei, e li ridurrei in vn batter d'occhio, in vn niente, al primo assalto, e poi per il secondo ponendomi in guardia, darei cosi gentilmente adosso ad vna cretata di vilciole coperta di Zuccaro che mi farebbe andare in gloria, e cosi saprei combattere anch'io, e se potessi hauer de cosi fatti inimici, li tenerei da buoni fratelli, ne vorrei più guerre, esserciti, ò armi, nè tam poco farei stima di robba, o di stati come fate voi.

Cap. Che robba? Che stati? io non euero queste vanità, per che con vna sol parola ad vn sol cenno, con vn soffio, ad vn sol mouer di piedi, di gambe, di braccia, di mano, di capo, d'occhi, e di lingua, posso impossessarmi di quello, che voglio, è son più temuto, che non sono
quanti

quanti Imperatori, Rè, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Signori Cauaglieri, Matri di Campo, Sergenti Maggiori, Collonelli, Capitani, Alfieri, Caporali, Soldati, e quanti smargiassi Braui, è Taglia cantoni sono al Mondo.

Trac. Non più Signore, io sò, che sete valoroso, ma hoggi poco vi sete fatto conoscere, hauendo cagliato, per le parole di vno alloggiatore briccone, e vi sete partito subito mostrādo di cagliar di paura.

Cap. Io paura? io cagliare? Tutta la macchina mondiale insieme vnita con l' inferno armato contro di mè, non mi farebbe entrare adosso vna scintilla di paura, io cagliare vigliacco? nò sò, chi mi ritenga ch'io non ti pigli per vn piede, e non ti getti tant'alto, che nel tornare à basso, habbi à cader cosi lontano, che tu possa dar la nuoua di questa mia insolita prodezza all'Arci Rè degli Antipodi.

Trac. O Signore, non fate per l'amor di Dio, nè siate meco in collera, perche mi viene l'angonia della Morte, e con tutto, ch'io mi sèta venir meno di fame, mi fate passar la voglia di mangiare, anzi s'haueffi d'auanti le più pretiose viuande del mondo l'abborirei, perche sè hò dà dirui il vero, dubito non hauermi imbrattati, i calzoni di paura.

Cap. Anima vile. E possibile che tu sij tãto grosso d'ingegno, che essèdo stato al mio

seruitio, e sotto la mia valorosa disciplina tant'anni, non habbi anco lasciata la sciocchezza da parte:

Tra. E che volete, che habbia imparato? voi hauete atteso alle guerre, io alle cucine, voi a gl' homicidij, io ai pollicidij, voi ad inalzarui con le prodezze, io ad ingrasarmi col mangiare, nel mangiare, e nelle cucine è stato, e farà eternamente il mio pensiero.

Cap. Taci, ch'io non posso star saldo à cote-
sti infami discorsi. Vedo il Tauernaro al
la porta farà bene, che io abbassi la voce,
accio non lo spauenti. A Dio galant'huo-
mo sete voi il Tauernaro?

SCENA QUARTA.

Ciccantonio. Capitano. Tracanna.

Cic. Songo io allo seruitio tuo, vuoi fa-
re collatione, cha te daraggio, nò
grieco di Pusilepo stupennissimo, nà la-
crema de somma che smaglia, no forui-
gnio d'Ischia che quanno lo viue, te fa ne-
scire, tanta de lacrema dall'vuochie, nò
coda cauallo, cha pare sia oro macena-
to, ciarella, asprinio d'Auierza, vino de
Vico, che se ne venissi nà volte, nò tè lo
siente in cuerpo, e se vuoi altri vini chiù
legierielli, te daraggio o vino di Nola, vi-

no

no della fragola, mazzacauallo de Sur-
riento, Mangia guerra douce come lo
mele, coraera de Nocera, e mill'altre for-
te di vine, ma pè tè acconciare lo stom-
maco tè daraggio n'Amarennola merab-
bele, se vuoi m'aggiare a patto te faraggio
nò banchetto riale, tanto mangiassi tú,
con quatto carrinielli pè tiesta, tè ne ies-
sima se vuoi mangiare à cunto tè darag-
gio nò morzillo de carne de vacca, gras-
sa grassa, bolluto dintò nò pignatto ma-
ritato, con quatto vocolille verde vier-
de, con a fella de carne arotuta, con lo
fuchillo d'agretta in coppa, nò piccion-
ciello, nò polastriello quatto fegatielli,
na tomacella, doi capi di fauciccia, caso
cauallo, no poco di proucola stufata, e
frutte elquisite de tutte le forte.

Cap. Mi sento i vermi alle mani, che'moro
di voglia di rompere la testa à questo for-
fante; i pari miei non mangiano a conto,
si conolce bene, che tu non sai discerne-
re la nobiltà dalla plebe: à me che spen-
do, e spando i migliaia, e i milioni
d'oro, tú domandi se voglio mangiare à
conto.

Cicc. Te pozza vedere Prencipe, io non hag-
gio pensato chiù, che tanto, haggio fatto
chillo, che fanno tutte le tauernare inui-
tare le ienti, che passa, nò me ire in colle-
ra pè gratia, entratene de bona voglia,
cha te faraggio vedere cose stupenne.

D 4 Trac. lo

Trac. Io vorrei Sign. Cap. che lasciate andar questi contrasti da parte, accioche mè nè possa entrar, nella tauerna, che se vi hò da dire il vero, non posso più e credo questa valesia, m'habbia fatto il polmone nel collo come fa il giogo à i buoi

Cicc. Si frate mio si, ma dimme pè vita toia da doue si?

Cap. Son Prouenzano.

Cicc. Prouenzano si lo paese tuo come se chamma?

Cap. Marsilia

Cicc. Buono Paese pè cierto? Sì pè stare anai cà à Napole?

Cap. Non molto, che importa questo à te?

Cicc. Che importa chisso à me? bisogna stare n'celouriello, perche lo Vice Rè, manna n'galera tutte le Vaga bunne, e tutte chille, cha non hanno, nè arte, nè parte, ne dauuere delle entrate soie, che diauolo faccio io?

Cap. A pari miei nō è pericolo, che siano fatti cotesti rilassi, sio ho trattenimèto da S. Maestà in fiandra di ducento scudi il mese, se bene son Vasallo del Re di Francia.

Cic. Hò dico chisso io, gioia mia bella, quando si suancato allo muolo, hai mostrata le fede della peste?

Trac. Ti pare che noi habbiamo soprascritto, che habbia bisogno della fede della peste, eh' uà in bordello. Io non posso più
aiuta-

aiutami, che questo peso mi sgorba, ò te l'hò pur attaccato.

Cic. Fa chiano diauolo, che m'hai voluto à scochuleiare, pesa tanto sto valisione, cha pare chieno de vescuotto de galera.

Trac. Io lo sò, che l'hò portato fin hora, hor sù perche voi hauete aspetto di Galantuomo veniremo voluntieri alla vostra tauerna, se però ci farete buone spese.

Cic. O quante a chesso bonissime.

Trac. Hauete vna camera addobbata nobilmente per il mio Padrone?

Cic. Hora chesso nò bene mio, da m'aggiare, è da viuere, quāto vuoi, de lo riesto no ci pè fare, peche li tauernari de Napole nò danno autro. solo all'Aquila nera, si dà da mangiare, e da dormire, lo piacere cha te pozzo fare è chetto, ire alla Sign. Feliciana, che stà loco in coppa, e pregarla, cha te dia nà camera cò lo letto fornito p'amore mio, quāto te parri pè stò Cortigliò, ò ch'oua, ò neuega, sia che reuoglia.

Cap. Come hauete nome per Cortesia.

Cic. Haggio nome Ciccho Anton. cioglia allo seruitio tuo, ch' vuoi dicere pè chisso.

Cap. Io domando per bene: dimmi vn poco Cicco Antonio in questa Citta, si spè dono li scudi d'oro del sole di Francia?

Cic. Vh' che? d'è chisso cha dici? cha cà se spè ne la moneta de tutto lo munno, e si arri uato a nò Casale, che se n'hauisse le puzze, chene, hauerai l'occasione de smaltire

la, dimme no poco, vuoi entrare sì, ò, nò, se vuoi entrare, mò stipo stò valisione, pigliatillo, se non vuoi, cha te l'ò ietti loco n' terra, che m'ha scocozzato frate.

Cap. Potresti parlare, con manco arroganza, hor sù entratene Tracanna, sagli à vedere le camere, piglia la meglio, fa povere inordine da pranzo, sopra tutto ch'io beua fresco, apparecchiami da scriuere, mira il letto sia senza pimece, e prouedi, à tutte le cose necessarie, ch'io vengo hor hora.

Trac. V'aspetto Signore, tristo quel pane, e quel companatico, che mi capita auanti, io credo che il Tauernaro farà meco poco guadagno, perche son tanto affamato, che mangiarò per sette.

Cap. Vá pure. O ò io sono nella bellissima città di Napoli tanto famosa, oue sarà facil cosa che io habbia nuoua del mio caro fratello Luigi, cercherò, domanderò, e con ogni diligenza inuestigerò tanto di lui, che spero hauerne qualche notizia, nò voglio, per li due mesi, che mi restano, deffitere dalla incominciata impresa per adempire la volontà di mio Padre, che mi ci spinge, e per l'amor fraterno, che mi ci sforza: spero se egli habiterà in questi paesi, che non sarà ignoto, e non harò difficoltà di ritrouarlo, perche se in valore mi agguaglierà, come necessariamente deue, essendo stato generato meco, for-

SCENA QUARTA. 83
to la constellatione di Marte, sarà senz'altro, al mio pari valoroso, e famoso, e se io solo spauento il mondo, come faremo uniti insieme, lo faremo tremare, e lo poneremo in conuulso.

SCENA QUINTA.

Capitano. Siluia.

Sil. Sig. Ferrante, o Sig. Ferrante?
Ca. Sig. mia.

Sil. Voi mostrate volermi poco bene, io mi imaginaua, che vn momento, vi douesse parere vn migliaio di anni, per venire in questa casa, di che hauete mostrato tanto desiderio, & hora pochissimo ve n'è curate a mè pare che sia tempo di pranzare, se mi volete fauorire?

Cap. Come se vi voglio fauorire, io voglio seruire, il fauorito farò io, aprite che mè n'è entro.

Sil. Hor hora.

Cap. O fortunatissimo Ferrante, temuto, stimato, honorato, riuertito, fauorito, e desiderato dalle più belle Dame del secol nostro. Questa gentilissima Signora, mi è stata amorosamente mirando, e vagheggiando dalla finestra, e con le sue belle parole, con mio stupore mi ha legato in modo, che di già vado dubitando, douermi inchinare ad amarla cosa, che con pre-

ghiere, & offerte larghissime non hanno potuto ottenere, tante Signorazze, e per lingue, e per valore Illustriſſimo è vna belliffima occasione queſto, benedetto preſe, veramente Simbolo, e riſtretto della Gécilezza del mondo, Dicono poiche in Francia ſi fa, e ſi dice, è molto più bell'vſanza queſta, che quella del baciare, voglio vedere, che hà da eſſer, perche ella non pigli errore, tutto paſſerà bene, hora me nè chiarirò.

SCENA SESTA.

Tracanna Cicco Antonio.

Trac. S'io ſtauo vn hora più à prèder cibo, ſi caſcauo morto ſenz'altro, il mio Padrone ſi paſce di vento e nò tratta d'altro che di ſtragi, di ruine, di morti, di fraccaſſamenti, e di coſe terribili, & io ſon di contraria natura, nò vorrei trattar mai ſe non di mangiar bene, far arroſti, aleſſi, infaggianati, ſoffocati, potaggi, putride, ſtuſſati, guazzetti, ravioli, tortelli mortadelle, torte, croſtate, paſtici, e ſimili, in quelle è tutto il ſuo penſiero, in queſte è tutto il mio guſto, in quelle egli ſ'eſſalta, in queſte io m'ingraſſo, per quelle egli ſi tien' famoſo, per queſte io mi tengo viuo e contento; egli tien' l'Arte militare per glorioſa, e ſublime, io tégolo la Cucina per
coſa

coſa celebre, vtile, e neceſſaria; Viua adunque la cucina con tutti i ſuoi armezzi, inſtrumenti, miniſtri, anneſſi, còneſſi, emmergenti, e dependenti. viuano dunque coloro, a' quali piacciono i buon bocconi, ſubito entrato nella Tauerna, diedi le branche a loſſo à vn paſticciotto di Vitella, ad vn cappone aleſſo rifreddo, & à due piccioni di ſotto banca arroſtite con ogni mia ſodisfattione, hò tirato ſotto in maniera, che m'è andato all'anima.

C. c. Picuccio; porta nà caraffi di grieco alla tauola dello pontone, Iennaro porta alla Corona quattro felle di carne arroſtuta, Fòtana fa lo cùto alla Tauola de Coppa, vatten frate prieſto. Cuoco oue ſon go chille picciune, che erano allo ſpito? ſenz'altro ſegli hauerà ſtrangoleiati chillo duoratore da Muſilia, non mi ietta cunto di tenere chiſſo mangone, à cheſta tauerna, mangiannà paltu, ò ſe loco huomo da bene?

Trac. ſon quà, perche?

Cic. Perche de chiù? dubbito, cha tu non me māgi anco à mè, che m'hain à ciera de nò lupomanaro, pare cha ſchiatti de fame n'cuorpo? che Diauolo n'ci hu? muſtri à nò hauere hauuto mai bene allo munno?

Trac. Ma; fratel mio, oltre che di natura ſò di buon paſto, nè ſi aggiúge anco da hierſera in quà non hò mangiato niente, e nò poteua più ſe Dio mi dia appetito.

Cicc.

Cicc. Cha te nè pare? nò d'cerissi, che chisso fosse itato cent'anne senza mangiare faccio che se n'haueffi nò paro alla Tauerna faria falluto incapo a nò mese, nò nò trouate altra stanza, cha loco alla Corsiua, tù non ci starrai chiù.

Trac. O ò Napoli è grande, e non mancano per ogni strada, e per ogni cantone, taverne, & alloggiamenti sei fortunato, che nò hai dette queste cose, in presenza del mio Padrone, perche essendo egli terribile, e furioso, ti hauebbe fatto qualche strauagante incontro.

Cicc. Vh vh, e che me porria fare? dareme quarche coltellata allo tallone? Buono Regente cha te càra a sà Vicaria, cha mè farà bona iustitia se ben sò poueriello, e Dio n'ci mantenga sò Vice Rè.

Trac. Che Vice Rè, ambiscono i Rè, e gl'Imperatori d'esser'amici del mio Padrone. giudica poi quello, che farebbe vn Vice Rè, che è vn niente appresso a loro.

Cicc. Nò tè lo dico io figlio mio, che lo grieco, cha d'hai bippeto, comēza dello suo? e te fà parlare allo sproposito, ità n'celouriello fratre e nò ire chiacchiareiano pè chesse chiazze quanto, che de, che de pè l'arema de Patromo, tè sarà dato de mano n'canna, e nò saprai come, e ti ch aueranno dinto a nò carabuotto, ò a nà pedocchiara, che nè escerai pe ciento anne, e lo stesso succederà allo patrone tuo,

le

se isso ancora andarà dicenno, chisse fiabbole, cha tù dici, edi, cha tè le portaranno rispetto, cò dicere, cha sia gentilhuomo dello paese suo. mia mia ù, altri de chisti, si songo acchiappati dinto la tagliuola, ma io faria nò caparrone a ragioneiare chiù cò tico, de se cose, mè nè buoglio entrare a spicciareme de chillo che haggio a fare.

Trac. Et io con buona gratia vostra, voglio tornare a beuere vn sorsetto per sciacqua dèti, e poi subito, subito mi partirò, e più non ci ritornarò certo, vi contentate?

Cicc. Sciacquamenti ah? nò sè nè può fà de manco, songo contiento. ma poi vatenne. e là Aniello? Cola Francisco, apre l'uuocchie.

Trac. O o pare, che entri dentro qualche mariolo Napolitano, non occorrono tante smorfie nò, che io son galanthuomo, e t'offeruerò la parola.

Cicc. Passa dinto, e spediscite.

SCENA SETTIMA.

Andreeto solo.

And. IO ho cercato, e ricercato questo mio disuiato genero a Seggio di Nido, alla vicaria, & alla Cauallarizza per ricondurlo a quella sconsolata d'Ortauia, e nò solo non l'ho ritrouato, ma ne tam poco ho

88 ATTO QVARTO.

ho potuto hauer sentore alcuno del fatto suo si sarà cacciato in qualche barattaria à g ocare al suo solito, o in casa di qualche cortegiana, à far de chiaffi, che non si trouarebbe con la Carta da nauigare, io son stracco, e sudato, voglio andarmi a mutare di camiscia, e desinare, che né hò molta necessità, e poi di nuouo procurarò di ritrouar costui, per consolatione di mia figliuola, per mia quiete, e per honor della Casa mia, e subito ritornarmene à Mergogliano per attendere al compimento della fabrica, che piacendo à Dio questa estate voglio sia cõpita, per poter star fuori con ogni agio, e dar commodità à Cauaglieri Amici, & à Principi, & altri titulati miei Signori di poterci venire per ricreatione à diporto cõ le loro famiglie, massime con l'occasione, che visiteranno la Vice Regina la quale al suo solito sè nè starà al Palazzo di Don Sipione Gaetano, e questo anno ci venirà assai più gente del solito per la commodità della strada fatta per le Carozze; che farà cagione di far valere il mio Palazzo dieci milia ducati più di quello che mi costa. Nõ sò sè mi ritrouo la chiaue di Casa. L'hò Voglio salir' cheto cheto.

Fine del Terzo Atto.

ATTO

SCENA PRIMA. 89

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tracanna Solo.

Trac. **O**' per tutto hoggi posso stare com modamète, in questo mio corpicciuolo, hò fatta conserua, di molte viuande, pretiose, ottime, eben condite sopra tutto hó hauuto gusto particolare hora, che son' ritornato nell' hostaria, hauendoui ritrouati trè mercanti Bergamaschi, che mangiauano, & haueuano le mani adosso vn gallo d'India terribile, e pareua, che fossero dalla sua grandezza, grassezza, e grossezza spauentati, Onde io per pietà, gli hò dato aiuto, e preso il coltello con la man' destra, & vn forte pirone con la sinistra, in aere con incredibile arte, e galantaria inaudita, l'hò sneruato, smembrato, smedollato, e diuiso vguualmente à tutti, ma la maggior, e miglior parte me là son' ritenuta auanti, e l'hò mangiata con tanto pro, che mè nè lecco anco le dita, poi hò fatte doi tirate di Ciarella freschissima, e per sugello è venuta in tavola vna crostata di tartufi, e mi hà agguzzato talmente l'appetito, che mi hauerei mangiata vna vacca

6. ATTO SECONDO

vacca tutta intera, non dimeno per creanza, non hò voluto far altro, solo magna-
re un piatto di macaroni, un pezzo di
pasticcio auanzato, con un poco di for-
maggio, e di frutti, e beuuto due altre uol-
te dà Rè: gli hò ringratiati, e mè nè son
venuto fuora, per allentarmi un poco,
che mi sento crepare, e son tutto acqua;
e già che il tauernaro non mi vuole più
nella tauerna, voglio andare a riposarmi
in qualche luogo un'horetta, finche de-
gerisca, quello hò incorpo, perche cono-
sco hauerne bisogno, e mi uedo certe om-
bre, auanti gli occhi, che mi danno gran-
dissimo fastidio, e mi par di non poter
scioglièr la parola come haurò riposato,
e dorm to un sonnetto, trouarò il mio
padrone, e farò le uendette con questo
turbo del Taruernaro, che mi fa un così
graue torto.

SCENA SECONDA.

Capitano, e Siluia.

C. IO non lò dico per cerimonia Signora
mia; ma per debito, non ui par, dan-
que, ch'io debba'esserui obligato; hauen-
do uoi dimostrata meco tanta cortesia?
non conoscendo massime, io in me par-
te, che me possa render capace di tanto
honore; Nò son priuo di giudicio talme-

te

SCENA SECONDA. 93

te che non mi sia chiaro il segnalato fa-
uore, ch'hoggi dà uoi, hò riceuuto, che
fi come è stato grandissimo così anco in-
finite sono le gratie, che ue nè rendo. O
come Amore m'hà uinto, e mi fa senza
alterezza parlare amorosamente.

S. La favorita son stata io Signor Ferrante,
sendo fatta degna dell'amor uostro, del
quale era immeriteuole, non solo per le
ripulse dateui, ma per la bassezza della
mia fortuna, indegna del fauor d'un ca-
uaglièr vostro pari, uoi mi hauete inca-
tenata di maniera, che deuo esser tutta
uostrea, e tale per mia particolare eletto-
ne, mi ui dedico, lo che sete Signore co-
si gentile, e d'animo tanto generoso, che
non sdegnarete la seruitù mia, che se be-
ne son Donna, di poco ualore, e manco
merito, nondimeno alla giornata ui fa-
rò uedere, e conoscere, ch'io non son d'a-
nimo ordinario, ma uirile, magnanimo,
e generoso, che sò, e posso operar molto
quando uoglio.

C. voi mi confondete, con le cerimonie Si-
gnora io nò son atto à farne, ben mi duo-
le di non hauer appresso di me cosa da
rigalarui conforme al uostro merito, e
però m'arrosisco, come ritornerò farò
quello mi si conu'ene.

Sil Tutto è superfluo, io son pur troppo
regalata dalla uostrea bontà, e perciò fare-
te sempre patrone di questa casa lascia-
do

do

90 ATTO QUARTO.

do da parte le cerimonie, ben vi prehergerò di due gratie, la prima se alcuno ve domanderà, che negotio hauete à trattar meco, vorrei le rispondeste, di venir, per accusarmi, o qualche vostro amico, emi parerebbe molto à proposito, per maggior gusto nostro, che per dar manco Scandalo sempre ve nè entraste per la porta; di dietro che credo non vi dispiacera anco, per molti altri interessi. La seconda che pigliate questa catena, e la portiate ad vn orefice, che mi ci attachi a piedi questo gioiello di diamanti, e poscia me la ritorniate, che voglio portarla di Continuo al collo, per vostro amore.

Cap. Nell'vna, e nell'altra cosa io vi seruirò di cuore, e tenirò eterna memoria di tante gratie, che, voi vi sete degnata impiegare in persona mia.

Sil. Horsù ben mio nõ più riuedianci spesso, ma auuertite, che non vi venisse capriccio, di condur con voi qualche vostro amico, perche dareste disgusto à me, e voi non haueresti sodisfattione. Schiaua.

Cap. Nò nò, Vi bacio le mani. Io credo, che Venere sia discesa dal terzo cielo, per venirsi meco in terra. O fortunatissimo Capitano, o stelle amiche, che in ogni chiamo mi vi dimostrate propitie, e fauoreuoli; Bellona mio Nume, mia suprema Deità, come nelle guerre, nelle tregue, e nel-

SCENA TERZA. 91

nella tranquillità della pace tũ mi proteggi O'natura quanta obligatione io ti tengo, che ti degnasti farmi di valore, di sapere, e di fortuna diuerso dagli altri, intrepido, tremendo, formidabile, & inuitto, amato, riuerito desiderato, e quasi adorato dalle più belle, e sublimi Dame dell'vniuerso. mira proua: mira esperienza, hieri arriuo in Napoli, & hoggi da persona di tanta consideratione, son pregato accarezzato, e rigalato in modo, che non sene farebbe sdegnato vn Carlo quinto. e per maggiormente certificarmi dell'amor suo, constraordinaria confidenza, mi hà afficurate in mano gioie di così gran valore, è son qua, oue si dice essere genti di tanta mala natura, Se ne mente, chi lo dice, & è vn infame chi lo crede. Questo è vn felicissimo luogo, oue mi pare che sia la sede, e l'Trono della Maestà della gentilezza, della cortesia, è di tutti i gutti, e piaceri, che si possono hauere in questa vita. Ma chi diuolo le hà fatto sapere il nome mio? credeua essere ignoto in queste parti; ma trouo, che la Fama, ha anco fin qua, sparsa la voce delle mie glorie, che ella riconoscendomi forse à i contrasegni, non hà voluta tralasciar l'occasione, d'offerirmi per schiaua. non la voglio defraudare del-

58 ATTO SECONDO.

della speranza, che hà in me uoglio farle accommodar questa Catena, e riportarghila tosto, acciò che per esser forestiero, non entrasse in qualche ombra, ch'io gliela uoleffi usurpare. e ben uero, che non uorrei andare da qualche orofice, il quale mi facesse una burla. fara meglio che io la consegna al tauernaro, e poi me ne uada à ritrouare un mastro, acciò che uenga a farmi il feruitio in camera, essendo di pochissima fattura, o Ciccho Antonio vna parola.

SCENA TERZA.

Ciccho Antonio, Capirano.

C. O tu si Signore mio? che mi com-
manni?

C. Io ti prego, che serbi queste gioie alla mia camera. Te le consegno, uedile.

C. Patrone mio, nò piglio chelto fastidio de de troppa bona uoglia sè te haggio à dire lo uero.

Cap. Perche?

Cic. Perche dubbeto nè sia qualche cosa robbata, e me toccasse à me esserce impiso.

Cap. Che? tu mi hai forse per homo di mala uita? guardami in faccia, e mirami bene. mirami

Cic. I' hagg o mirato frate.

Cap Mi-

SCENA TERZA. 49

Cap. Mirami meglio.

Cic. T'haggio mirato bella faccia mia, che vuoi ch'è?

cap. Ti pare dunque, che habbia fisonomia da Mario? sappi, ch'io hò Commanda ti gli esserciti formidabili intieri, hò debellate Prouincie, e soggiogati, e còquasfati i Regni. I più potenti Principi del mōdo han o desiderata l'amicitia mia & ultimamente alla morte di Rodolfo secondo Imperatore di Glor. memoria hebbi (ritrouandomi in Milano) fino ad ottanta Corrieri speditimi dagli lettori dell'Imperio, con reiterate luture, e preghiere, che io uoleffi concorrere à quell' electione, e mi dauano il negotio per sicuro in mano, che uoleuano, acciò che fortisse in persona mia, derogare la bolla Aurea non essendo io di natione Alemanna; ma perche il Rè Matthias mio Carissimo. Amico mi supplicò con diuersi Ambasciatori, e Se io non gl'impedissi vna tanta gloria, ringratiai gli elettori nè uolffi concorrerci per gratificarlo.

Cic. Io te tingo c' iù de chello cha dici te songo schiauo, perdoname signore mio chènò lo sapia, nò te pigliare collera, nè tè marauigliare, che haggia dubbetato de chello che t'haggio duto, peche Napo le è ch' rra de Mariuole de cièto Paris, e delutili, che la sforgiano meglio, cha se fossero Cuonte, ò marche le e tè van-

RO

no vestuti de raso, de dommasco, de vel-
luto, è de ferpa, co' buone catene, n' can-
na, e cauzette, de seta, e spate naureiate
de tale maniera che nò se canosce, nò
caualliero de seggio, da nò smargiasse
mariuole pezziente proprio come si tù.

Cap. Ti compatisco per l'ignoranza, che in
te si ritroua, serbale in luogo sicuro e met-
timi per la strada per doue si uà à gli
orefici.

Cic. Queste robbe le daraggio à stipare al-
la Patrona dello alloggiamento tuo.
Se vuoi andare à gl'orefici mò mò tem-
paro la strada io: cha tè n'ci porta dritto
dritto: scinne tenne dà chà, e vattenne al-
lo spitaletto, e pò calatenne pè lo penni-
no dello Cefiglio, e ch'auatenne dentro
la strada di Rocca catalana, che vscirai
proprio alla Duana vecchia, e pò vota à
mano manca, è vattenne fino alla fonta-
na della chiazza dell'vlmo, doue se ven-
dono le quatrette; tira dritto pe li lanzie-
ri, e vota vn altra vota, à mano manca,
vattenne pe li cauzettari, che escirai à
chiazza larga, e tira pè si alla porta del-
lo caputo, e pò mè tè vota alle chianel-
lare, tè nè scinni pè la scalefia, vota à ma-
no dritta, trasi pe dinto lo supportico del-
lo pane, che stà vicino alli Pellettieri, sot-
to la Lamia; quanto te truoui chauato
dinto à gli orefici, e nò sai, come vuoi au-
tro, che chesso bene mio? eccotela m'pa-
rata

rata facele facele, cha ci annarissi à vuoc-
chie chiuse.

Cap. A quel ch'io sento non la ritrouarò in
dieci anni.

Cicc. Pò cha tè cridè, che Napole sia na
chianta de puerro, o nà gaiuola de candil-
lo? Fà à senno mio vattenne alla nuoua,
alluogate nà seggetta cha cò nò tari te n'
ci porta à nà vuotata d'vuocchio, e de
chessa maniera nò tè sperderai, e priesto
nescirai de fattidio frate.

Cap. Sarà meglio così, à riuederci, hor sù fà
ch'io beua fresco questa sera.

Cicc. Quanto à chesso nò buoglio dicere au-
tro, sè nò, cha stamo à nò Paese, ch' à n'ci
vale la neue due tornissilo ruotolo. Io nò
l'haggio voluto dicere cosa di chillo lic-
catrami dello seruitore suo male criato
pe nò darele disgusto, pò n'cè lo dicerag-
gio n' altra vota, quanno torna. Isso me
pare nò cortese Gentilhuome nò alla
felsonomia, sè nò mè n'ganno, buoglio
stirpare stè ch' aite, accio nò mè n' trauen-
ga quarche cosa de mal, e che nò sbric-
co nò mè nè faccia puore.

SCENA QVARTA.

Paganello Solo.

Pag. **M**anco male hò ritrouato in casa questi amici, che mi hanno favorito volontieri, ò quanto son' cortesi, veramente io gli son' molto obligato à pena apro la bocca che mi compiacciono di quanto domando, con ogni prontezza sian benedetti, non fanno torto al nostro Paese, i Marchegiani in somma son' galaanthuomini, e perciò per tutto il mōdo sono accarezzati, e stimati, gli hò chiesti sessanta ducati, & essi per forza, mè nè han voluti dar cento, piaccia à Dio che questi denari facciano fortuna, e che con essi Don Diego almeno si ricatti di quelli, che hà perduti che del vincerne à coloro è cosa impossibile, essendo di quei piccioni di Go gogna, che hanno le piume di ferro. Io mè nè voglio andar di tiro al monte Caluario, accioche egli non si dolga del mio indugio, starò con l'occhio aperto, e sel' Diauolo vorrà, che mi accorga di qualche cosa, farò dire di mè per Napoli, non voglio comportare in modo veruno, che il mio Padrone sia berteggiato, & assassinato da questa canaglia se potrò.

SCENA

SCENA QVINTA.

Ferrante. Mignocco.

Ferr. **V**eramente hò hauuto grandissimo gusto d'essere andato all' Accademia, questa mattina, perche vi si è discorso di cose molto curiose, e vado conoscendo ogni giorno più, che Napoli è vna felicissima stanza dotata di spiriti oltre modo nobili, & eleuati.

Mign. Signore queste son bagatelle, l' hora del desinare credo, che sia passata, non vorrei, che la Signora Siluia hauesse disgusto del vostro tardare.

Ferr. Hai ragione, così sciocco come sei, mi dai ricordi da Sauio, buffa.

Mign. O questo sarà meglio, che trattar dell' Accademia, che a mè non dà, nè gusto, nè vtile alcuno, massime hora, che mi moro di fame. tic toc. tic toc.

SCENA SESTA.

Siluia, Ferrante, Mignocco.

Sil. **O**'sete voi Signor Ferrante? così tosto ritornate à fauorirmi?

Ferr. Perche Signora? non è ancor tempo

E 2 di

di pranzare ?

Sil. Voi burlate con vna vostra serua che ? volete con cotesti vezzi darmi ad intendere, ch'io v'habbia trattato troppo domesticamente mostrando hauer anco appetito, e desiderio di voler pranzare di nuouo, patientia. Vn'altra volta saprò che mi fare.

Ferr. Io non capisco il vostro parlare Signora, vogliamo pranzare, o no? posso io esser fauorito da voi questa mattina, o pure ci è qualche impedimento? ditelo Signora, ch'io vi son seruidore offequentissimo, e non intendo disturbarui.

Sil. Non sò patron mio, sé voi fate per bertearmi, o perche, hora scendo.

Ferr. Mignocco, che Diauolo sarà questo ?

M. g. Vi dirò il vero, voi sete state troppo, la Signora deue esser' in collera.

Ferr. Eh la quietarò ben io, eccola alla porta. Signora Siluia, dite per cortesia, non m'hauete ordinato, che questa mattina io venga a pranzar con voi ?

Sil. Signor si.

Ferr. E perche hora mi maltrattate ? volete anco scherzar più meco ? mi volete burlar' d'auantaggio ? vi douerebbe bastare quello, che per il passato mi hauete fatto soffrire, e deuereste hor mai

arrofirui

arrofirui di prenderui più gioco del fatto mio.

Sil. Io mi marauiglio di voi, che diciate queste cose, non è mia professione di burlare, e di prendermi giuoco d'alcuno, e se vi son stata ritrosa fin' ad hora è stato, perche desideraua viuere con ogni modestia possibile, e solo voi dopò le mie sciagure vi potete vantare d'esser stato in casa mia hoggi, così nè fossi io digiuna, per la instabilità, che vedo in voi, mostrando hauerlo hauuto così poco a grado; ma non deuo dolermi d'altri, che di mè stessa, e della mia sciocchezza, che ho data fede alle false, & interessate essortationi di Pimpa; se voi sete pentito di quello, che è seguito frà noi, o non hauete hauute quelle soddisfattioni, che v'immaginauate, habbate patientia, riteneteui la vostra catena, e restituite à me il mio gioiello; Per l'auenire, chi non saprà viuere suo danno.

Ferr. Io non sò quello che voi vi diciate, di pranzi, di gusti, di catena, e di gioielli, che imbrogli son questi ? io diuento pazzo, se non volete ch'io saglia, mi restarò. Napoli è così copiosa di femine della qualità vostra, e molto meglio che a mè non nè mancaranno. restituitemi la mia catena, che del resto, io farò quel conto di voi, che merita la vostra poca creanza, e niente più ?

E 3

Sil. Po-

Sil. Poco creato sei tù Ferrante, vſando co-
teſti termini meco, che ſi fatti, non gli
vfarebbe il primo Titolato di Napoli, ren-
demi il mio gioiello, il quale poco anzi
ti diedi e toglimiti dagli occhi, che mai
foſti degno d'entrare in queſta caſa, e ſe
non mè lò rimandarai hor hora, ti farò
vedere quello, che potrà oprare lo ſde-
gno in core di femina infuriata, Villano
diſcortefe.

Ferr. Mignocco che tè nè pare.

Mig. Mè nè par bene: tutto quello, che
io vi hò detto vi ſuccede, le Donne ſon
Diauoli incarnati, come hanno hauuto
da vn pouer huomo, che lo conoſcono
inamorato, quello che vogliono, nè
fanno la ſtima, che ſi fa d'vn ſchiauo, e
ſe lo cacciano ſotto i piedi, queſta Ar-
pia v'hà cauata la catena delle mani,
hora vedete come vi tratta, era me-
glio, che la ſauiezza voſtra, haueſſe
fatto à ſenno della ſciocchezza mia, vi
ſtà molto bene, voſtro danno v'hà
chiarito?

Ferr. Ancora tù forſante vuoi accreſcermi
ingiuria ad ingiuria, e dolore à dolore?
vado dubitando, che queſta ſia trama
ordita dà tè, e da quella ſciagurata cì
Pimpa, per truffarmi la catena, ſè tù
non mi ti leui da i piedi, ti farò condur
frutando in vna galera, và in mal' hora
furbaccio mariuolo.

Mig. Io

Mig. Io mi partirò, perche vi vedo sù le
furie; ma hauete torto, perche io vi ſon
ſtato ſempre fedele, almeno datemi il
mio Salario.

Ferr. Và alle forche, fammi chiamare auan-
ti lo Regente.

Mig. Horsù coſi farò, ſè Pimpa mi ci con-
figliarà.

Ferr. O ſfortunato mè, in che diſperato
termine mi ritrouo, ho cauata di mano
con tante chimere la catena à mia mo-
glie, e datigli mille diſguſti, hora non
hò nè catena, nè ſodisfattione alcuna,
anzi mi vedo deluſo, e burlato, di mo-
do tale, che à penſarui ſolo meco di mè
ſteſſo io mi vergogno: O che ſtrana ri-
compensa, io ſon vero eſſempio di fe-
de, queſt'empia il vero ſimulacro della
infedeltà. Ah perfida Sirena, che col
canto luſinghi, & adormenti le genti,
e poi le vccidi ſclerata Maga d'Amore,
che ti sforzaſti di piacermi, ſolo per tuo
diletto, e per prenderti gioco de miei
tormenti, accio che mancandoti forſe
l'amato Drudo, poteſſi all' hora in pro
della diſhoneſta paſſione, col mio amo-
re ſupplire alla tua ſfrenata, diſhoneſtà;
Ti potrò pur in ogni luogo rimprouera-
re, & accusare per la più falſa, iniqua,
maluagia, & infedel Donna, che ſia ſo-
pra la terra. Ne creder già di reſtar im-
punita del graue torto, che tu mi fai,

E 4 per-

perche portarò quella ingiuria segnata nel core, fin tanto, che la fortuna mi darà luogo, ch'io possa transferire il segno di essa nella tua faccia, e far che tutte le infami femine di Napoli imparino col tuo essemplio à viuere come conuienti.

SCENA SETTIMA.

Silvia Pimpa.

Sil. Sollecita Pimpa, che quà alla Carità intraremo in seggetta, e se n'andaremo allo Regente, che spero mi farà ricuperare il mio gioiello, ne comporterà, ch'io sia così mal trattata da costui, e ne riceuerò buona giustitia.

Pim. Figliuola mia fate quello, che volete, voi sete padrona, ma io non lodo la vostra resolutione per più rispetti, l'vno che vi publicarete per cortegiana, e vi farà poco honore, l'altro, che essendo lo Regente Spagnuolo, lo potrebbe far sapere à Don Alonso, e cagionarne strauaganti disgusti fra voi, oltre che, hò inteso che S. S. non é troppo amico delle donne, e non crede alle loro lacrimucie; ma vada dietro solo alle scritte, e non crede à parole, questo me l'ò hà detto il suo secretario, e credo che veruno

non possa saperlo meglio di lui, e però sarà bene lasciarla scorrer così, poi che con la ragione non ricuperaresti mai cosa alcuna, che questa sorte de tiri per quanto intendo s'viano per tutto il mondo con le pouere donne, lequali il più delle volte da questi mali huomini son fatte corruue mi ricordo quando fui giouane, che pur non ero disprezzabile, tal volta delle dozzene, non mè nè riusciua vn paro, egli altri voleuano passare, chi per brauo, chi per virtuoso, chi per bello, chi per nobile, e per persona che m'apportaua riputatione. In somma tutte siamo sottoposte à così fatte disgratie, non sete sola, e però non vorrei, che corrette à furia dal Regente figlia mia.

Sil. Hoggi hà toccato à mè patientia, mi contentarei soffrire ogni disgusto, purchè potessi caltigar' questo infame.

Pim. Pensateci bene, e poi eseguite la vostra resolutione, se vi parerà buona, passeremo auanti la casa di Donna Emilia vostra zia, vi potrete consultar con essa, che essendo prudentissima non potrà, se non darui bonissimi consigli.

Sil. Così faremo.

SCENA OTTAVA.

Andretto Solo.

STà pur ripofata figliuola mia, che auanti notte fpero che hauerai qualche confolatione, e ti dò la parola di non farle altro, che la monitione, che mi hai ordinata. O pueri Padri maritano le figliuole, fi priuano delle carni, e della Robba infieme, e poi riceuono tanti dolori; mio genero mi maltratta coftei, mi confuma quello, che contanto sudore hò acquiftato, e con tanta parfimonia hò conferuato, e mi bifogna tacere a mio difpetto, per non dare alla puerina maggior dolore, & à mè ftello, maggior trauaglio, e difgulto. Voglio arriuare à Palazzo, & al largo del caftello, per vedere fe lo poffo ritrouare.

SCENA NONA.

Ferrante Cicca Antonio.

Fer. **G**ira, e raggira Ferrante quanto tù vuoi, che alla fine à guifa di farfalla, pur ti conuieni miferamente andar, nel fuoco. Io douerrei abborrire quefto maledetto luogo, habitando qui colei, che è cagione di tanti miei difgusti &

vn

vn non sò che d'interno affetto, è la neceffita della mia cafa, mio mal grado mi ci rifpinge. Con tutto Ciò penfando ogn'hora alle graui ingiurie, lequali da quefta Megera io ho riceuute, fpero che à qualche tempo cancellarò affatto la memoria di lei dalla mia Idea.

Cicc. O Patrone mio? na parola pe gratia, fe ten' piacere.

Fer. Che vuoi?

Cicc. Haggio portato ftè gioie, cha mè deftu in coppa alla Signora Feliciana, e dice chano le vuole ftipare, e cha nò sè nè vuole impacciare pe che hà paura di quarche diauolo, che faccio io? tè portatelle, che farai mieglia, e ftipatelle à quarche altra banna.

Fer. Che dici?

Cicc. Che poco celouriello, che d'hai pare finghe ftorduto teccote la tua Catena, e lò gioiello ancora, che mò nanzi me deftia ftipare, mira bene lo fatto tuo, prima nante che tè parte dà chà, che poi nò te voglio effere tenuto à niffuna cofa dello Munno. Sò tutte?

Fer. Sì Sì non ci manca cofa veruna. io ti ringratio.

Cicc. Schiauuottolo. T'aspettaraggio à mangiare frate fta fera? pe che fe no buoi venire, quanno mannarai à pigliare lò valigione, farremo lo cunto nuelto.

Fer. Farò quello, che tù vuoi. Questa è la

F 6 mia

mia Catena, quella rea femina, per scarico della sua conscientia, m'hà, per questo mezo rimandata, ò auenturato me, hora si vedo, e conosco apertamente, che l'huomo non si deue già mai, nè di fouerchio rallegrare de i fortunati auuenimenti, nè tam poco auuilire disperatamente nelle miserie, mai più caderò negli errori passati, anzi aborrirò, le conuersationi, e i trattamenti, che cagionano questa sorte di dissolutioni, voglio riportare la catena à mia moglie, e stabilisco hora per sempre di darle ogni sodistattione. Chiaffi, amori di cortegiane promesse di Ruffiane a diauolo.

SCENA DECIMA.

Don Diego, Paganello.

D. Die. **O**'Paganielo myo que'entien des dezir de my desdichada fortuna, se puede hallar, nunca hombre desdichado como yo? has visto, con quantos disgustos yo hè perdidò e l'my dinero? con què trista suerte? y todo lo què mas m'è trapassa e l'Coraconse que yo mirauo Iõma gozar, y alegrarse de my ruyna.

Pag. Eh Sig. Don Diego i ricordi de i poveri seruitori sono poco stimati, se voi haueste fatta riflessione sopra le cose, che più d'vna uolta vi hò dette, vi trouare-

sti

sti molto meglio, che non vi ritrouate. Vi compatisco con tutto ciò, perche sete giouane, e non hauete dinari da spendere, nè robba da vendere, ò da impegnare, e quel che è peggio, quella femina mal uagia, v'hà fatto di più perdere il credito ancora.

D. Die. E s' verdad' Paganielo, de qué manera haremos, a consei ami vn pochito por què yo soy desesperado, y dudo dè nò enloqueser'

Pag. S'io fossi si vero, che voi stimaste, e poneste in effecutione i miei auuertimenti, v'eli darei vtilissimi, ma.

D. Die. Masquè yo te prometo de hazer todo lo què, de si m'è fuera sennalado, y de nò contradzirte en'nada.

Pag. Horsù uoi sete cauagliero, sò che mi offeruarete la parola, è così vi dirò quello, che mi pare per voi, e per salute vostra, e della vostra riputatione sia per esser più profiteuole. Già sete chiaro della falsità di colei, & a mille segni vi sete certificato delosufferato amore, che la Signora Silua dall'altra parte vi porta.

D. Die. Que entien des dezir por esto.

Pag. Sarei d'opinione, con tutto che non amiate la signora che fingeste almeno di volerle bene, e d'hauer fin'hora fatto il renitente, per far saggio dell'amor suo, che son' sicuro vi tornerà vtile non poco, e da essa sarete souenuto, di quanto vi fa-

ra

108 ATTO QUARTO.

ra bisogno.

D. Die. Fuera possibile, mas emperò, nò se en' que manera fiera por salir el negocio nò tabiendo yo finger

Pag. Bisogna sforzarsi, perche hoggi giorno, chi non sa simulare, non sa viuere, e voi, ch sete cortegiano, lo douereste meglio d'ogni altro sapere, e ponere in effetto.

D. Die. Tu ablas muy bien valla me D'os, si nò que yo soy de natura mas contraria a los otros yo he hechò siempre proffesion de fir puro, y limpio, y portar en' el' yostro, todos los affectos del cora con nò menos me esforcare. y ha re resist. ncia, si fuera possibile a mi mismo, por quitar mi mismo da la miseria en que a ghora me ballo enbuelto, nò te mouer, que si nò me enganno, soy de parecer, que a paresca de a qua la tenora siluia y es ella per cierto, vamos azia sù casa para que nos venga al encuentro.

SCENA VNDECIMA.

Silvia, Pimpa, Don Diego
Paganello.

Sil. **V**oglio essequire il consiglio di mia zia, ma non tralasciarò già dall'altra parte di far ogni opra p ritrouar persona, che faccia le mie vendette, accioche quel-

SCENA VNDECIMA. 109

quello, celerato, non possa andar baldanzoso d'hauermici fatta stare.

Pim. O come non volete altro, io vi voglio ritrouare, chi per trenta carlini vi fara il seruitio, e ue lo fara bene e volentieri, che a Napoli di queste genti, non mancano già mai.

D. Die. paganielo a qua si abla de my persona, no es tiempo, de mas ascondersi, se non Siluia befo las manos de V.M. con qui en'tiene V.M. braueza tam grande, que entiende appartarlo dal mundo, por Ventura con migo, si yo no fusse seruidor de V.M. tam de veras como he hecho profession ha tagora procuraria liberar me de la sospecha, qui me haueys puesta en la caueza, con mucho vuestro danno y dolor.

Pag. O bene seguitate.

Sil. Don Diego non vi pare d'hauermi disprezzata a bastanza, che di nuouo con coteffe vostre false parole cercate affascinar mi, dite d'essermi seruitor affetionato, e fingendo honorarmi mi fate ad ogni hora scorni maggiori, di già suplice, e lacrimosa, vi diman tai e pace, e vita, e da voi crudele l'vna e l'altra mi fù negata, così sforzai mè stessa, e proposi di non amarui, e di scordarmi affatto de gl'amorosi pensieri, che nella crudeltà vostra ha ueua scioccamente collocati, mi riusci il disegno, perche mi veniste in odio, come capi-

110 ATTO QUARTO.

capitalissimo nemico, onde vi prego à non contaminarmi di nuouo accioche io non habbia occasione di precipitare infelicemente nè trabocchi primieri Pimpa crederesti che io fado d'imbastia, emi sento venir meno vedendo coltui, che pur contro mia voglia, sfortunata me, son. sforzata d'amare ah! ah!

Pim. Oime figlia mia, che cosa e questa Don Diego cacciatele qua dietro il vostro braccio, aiutatemi a sostenerla, che cade oime oime.

D. Die. Ay de my. Sennora Siluia, ò sennora Siluia? por gratia nó os desampareis, que es esto? yo soy vuestro seruidor. y soy à qui por certificar os, que todo lo que yo hè hecho con V.M. hi secho con mucha razon'escuchadine my Coracon my vida.

Sil. O cieli à quai scherni ancora è riferuata Siluia? Don Diego sete voi, che mi sostenete.

D. Die. Yo soy vida de my alma.

Sil. Morirei felicissima, ispirando nelle vostre braccia.

D. Die. Y quiero my sennora, que V.M. biua en my regaco, nó ya que muera, soy à qui, por dar os la vida, y nó la muerte; muy de buena gana amararia yo quien' tenesse intencion, de dar os qual quiera po qu illo de trabajo, ò disgusto.

i. O Don Diego don dioge Come potete dir

SCENA VNDECIMA. III

dir queste cose? se voi sete che andate inuestigando modi inusitati per disgustarmi? io vi hò amato cosi teneramente, e vi amo ancora cordialmente che pur misera me è forza che l'dica, non potendolo tener celato, e voi in ricompensa mi odiate, e cercate farmi morire, pagandomi di tanta ingratitudine, & hora, per maggiormente redurmi alla disperatione, vi lasciate vscir di bocca, che dareste la morte a'chi cercasse darmi disgusto, come deuo in ciò darui credenza. Se voi solo d'ogni mio affanno sete stato cagione.

D. Die. Es vero ad'que yo hedicho muy claramente à V.M. d'aboresceros, y fingido hazer muy poca estima del vuestro amor si nó que todo he hec hocon mucha confideracion'y, principal'occasion, fue, por assegurar me de vuestra constancia, quì se me Conuien' ser verdadero, siempre vos hè amado con todo l'animo, y por que me soy casi acertado de vuestra lealdad, me soy descubierta assi liberalm'ete y entiendo acceptar os por my Dama, y sennora, si vos tendreis, por bien d'acceptarme por deuotissimo seruidor.

Sil. S'io fossi certa Dō Die. che quello che dite cō la bocca, lo diceste anco colcore, nó credo si trouase sopra la terra Donna più contēta di me, per più rispetti, e particolarmente per poter chiarire vn forfante, che hoggi mi ha fatto vn dispiacere be grāde.

D. Die.

D. Die. Yo lo digo con todo el coraçon , y con todo l'animo à fè de Cauallero , y supplico V. M. a dizar me qual' hombre hà fido tam mal' criado, que ha hecho atri- ui miento de mal tratar os , que por vi- da del m. y fennor yo nè hare mucha de- mostracion, y vengaca, se assi que darà ser- nida mandar V. M.

Sil. Prima voglio assicurarmi dell'amor vo- stro, e poi vi pregero , che' mi fauoriate contro colui, che mi ha offesa, entriamo in casa , che ne ditco meremo con mag- gior commodita.

D. Die. Sennora, creame V. M. que es impo- ssibile agora yo m'entratenga , por que es menditer, que yo sigue hasta à N'lenno- ra de la nuerca por hallar vn Mercadero, que me deue contar dozientos escudos, y con ellos quiero tomar vn cauallo, pue- sque a yer muyo de dolores my chiglia , y es fuerca, que luego , yo me ne vaya à la puerta de S. Iennaro por trattar con vn tal' maello Camillo Herrero, del precio de vno que yo tēgo a las manos, de la Ca- sta de Designano, que se no fuera este, yo venire por cierto de muy buena gana ; à receuir el fauor da V. M. y se no hallo este dinero, por la tarde, me huy esta buena occasion, que me fuera de mucho danno y trabaio.

Fil. Come haurete spidito ritornarete poi ?

D. Die. Si sennora, luego lueyo yo voluere

re a

re a seruir V. M. por Dios

Sil. Horsù accioche tanto più presto habbia- te à ritornare, aspettatemi , che vi voglio dare vn ricordo. Pimpa entra.

D. D. Paganielo, que diablo d'acuerdo crees que fuera este , que la sennora hà dicho querer me, dar ?

Paga. Non può essere, se non cosa di momē- to, perche ella è Dama magnanima, e cō- pitissima, spero conoscerete l'vtile, che vi verrà d'ascoltarmi tal' hora, mirate , che cara femina è questa, che in cambio d'o- diarui, come nimico, per il disprezzo, che di essa hauete fatto, procede con voi tan- to cortesemente, che più non si può dire.

Sil. Don Diego prendete, in questo gruppo sono ducento doble di spagna, andate, e comprateui il cauallo , senza agrauare il Mercante, che vi presti altri denari, valet- ui di questi, che son vostri , i quali vi ser- uiranno per arra del vero amore , che vi porto, e per ricordo di tornar' questa sera à riueder mi

D. Die. Por el' fauor, que yo hē recebido da V. M. entiendo basarle las manos por mil uezes.

Sil. Non lō comportarò gia io , riuedianci quanto prima.

D. D. A la tarde sēnora, végo fin' otro, vamos Paganielo. Criado di V. M. my Reyna .

Sil. Schiaua.

Fine dell'atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cap. Iaffo Orfice Ciccant.

Cap. **D**I questo negotio presto vi sbrigate, e vi pagarò honoreuolmente, non haue-
te a far altro, che attaccare

Vn gioiello à piedi d'vna catena.

Iaffo. Dunque bastaua, che mandassi vn la-
uorante. nè occorreua m'incomodasse
io, che non comporta la spesa, per vna ba-
gatella si fatta leuare vn mastro di botte-
ga, tutta via g' à che son qui speditemi ac-
cioche possa ritornarmene à fare li fat-
ti miei.

Cap. Non perderete meco, perche haue-
te à far con persona, che non stima denari,
miser Ciccant ò miser Cicco Antonio.

Cicc. Ch'è loco? ò si tu Duca meo? che co-
māni? buoi magnare? lo vino è a neuato

Cap. Non ancora, andiamo prima di sopra
alla mia camera con quest huomo da be-
ne, che voglio quelle gioie, per farle ac-
commodare.

Cicc. Che gioie frate?

Cap. Che gioie? la catena, ch'è t'hò data à
saluare hoggi.

Cic.

Cicc. Chella, che t'haggio data, mò nante lo
co à la chiazza.

Cap. Che catena m'hai tu data in mezo à
questa piazza.

Cicc. O chesso fara n'altro diauolo, haueffe
ci a refonnere qualche cola de lo mio, no
t'haggio renduta la catena, e lo gioiello
io pe che l'Allogiatrice no la voleua sti-
pare? ch' altra catena vuoi mò, stai gio-
gio frate?

Cap. O doue ho rihauuta io la catena, da
chi? quando?

Cicc. Da me, mò nante, loco n' mezzo, ho-
ra, stà a vedere, cha chisso vuo venire à
rubbare, à casa de latri, la cha tè dico hu-
mo da bene mio, sene ci si, à casa de suna-
tori non ire à funare, cha se nò hai altra
cannela, che chessa, tu te può ire à cucca-
re allo tentune.

Cap. Se tu non fossi vn vil Tauernaro, co-
me che sti, ti darei vna mētita accompa-
gnata con vn pugno nel'grugno tātò tre-
mendo, che ti vorrei fare ingolare tutti
i denti giù per la gola, con cotesta lingua
bug arda insieme, forfante, con chi ti pen-
si trattare.

Ci. Tene mēti pe la gola, sōgo huomo da be-
ne honorato allo dispetto tuo, che chi vo-
lesse dicere lo contrario, e loco à Napole
sōgo canolciato pe tale, e nò fui mai ma-
ruolo, come forse si tū, cha me torni a cer-
care nà cosa, cha t'haggio data nà vota.

Cap.

Cap. Con questo insolente l'istessa pacienza, diuentarebbe impatiente tof.

Cic. O mariuolo cornuto, m'hai acceso tradere ore, à me no caucio n'pietto. Picuccio Aniello, Pasquariello, fontana, seualtiano cola Francisco, fuora cha n'ancossino m'hà dato nò caucio à stò pietto, che m'hà voluto à far nescire ita rema pè lo culo.

Cap. A stassino sei tu, che mi vuoi assassinare, ma te ne pagarò. O traditori con li spe di còtro vn par mio. Vi cacciarò tutti dal Mondo uf, tof, tif, Fuggite canaglie huomini infami.

Iasso Io me ne voglio retirare, che non vorrei p'lingordigia di guadagnare quattro tarini starmene otto giorni in vn criminale. Sig. mio i Tauernari di Napoli son tuttiladri, e massime, quelli dello ceriglio, e questi della corsua. i quali purche possino attaccaruela ue l'attacano, non vi ponete à garreggiar con loro, perche non ci auanzarete, andateuene più presto dal' Regente, e deteli il fatto uostro, che sub. ci prouederà per giustitia.

Cap. Vi ringratio: così farò, pigliate, che nò voglio habbiate gettati i voltri passì.

Iasso Bacioui le mani, mi duole in verità del d'sgusto che hauete è vi configio à leuarui di qui intorno, accioche nò ci capitasse per disgraria la guardia del quartiere, quella del Pertuso, o altra questi sciagurati vi facessero far qualche rilasso.

Cap.

Cap. Andate pur via che non dubito punto perche hò ragione.

Iasso Vi son schiauo.

Cap. A Dio io dò in conserua à questo infame, quegli ori, e quelle gioie, accio che non mi siano rubbate, & egli stesso me le vuole rubbare? Hò dato à conseruare l'agnella al lupo, lo chiarirò se credessi perderci la vita.

SCENA SECONDA.

Andretto, Capitano.

Andr. **L'**Hauer inteso da molti Cauaglie ri, che Ferrante è stato all'Accademia mi hà consolato al quanto, perche sè fà delle cose, che non conuengono, attende anco à qualche opera virtuosa, nobile, & honorata, e vado da questo argumentando, che con vn poco di tempo, sia per mutar natura, e costumi.

Cap. Che hauete à partir meco voi buon vecchio? che così per le strade mi andate nominando?

Andr. Ah Ferrante Ferrante, à mè buon vecchio? non sono io tuo suocero? tuo padre senza peccato? dimmi vn poco, perche fai così poco conto di me, di mia figliuola e di te stesso, che ti sei dato à fatto in preda alle baratterie, alle cortegiane

ne

II8 ATTO QVINTO

ne, à i luffi, & à i dishonetti piaceri? con tanta ruina della casa, tuo vituperio, e mala sodisfattione mia, e di mia figliuola? mi fai gran torto, oue la fondi?

Cap. Se tù haueffi in capo i pensieri, che hò io, non parlaresti allo sproposito come fai, che hò à fare io con te, e con tua figliuola, & tu che interesse hai meco? Eh vatti con Dio, che deui essere pazzo, ò vbiaco.

Andr. Pazzo, ò vbiaco à mè? pazzo sei tù, e da pazzo ti trattarò, che ti farò condurre in luogo, oue ti scoterò la pazzia dal capo.

Cap. Vecchio và per li fatti tuoi, io non voglio contender teco, per che non sei par mio.

Andr. Lo farò sapere à mia figliuola, e poi farò quello, che mi parerà espediente.

Cap. Io credo chel Diauolo mi corra dietro, voglio leuarmi di quà per non precipitare.

SCENA TERZA.

Mignocco, Cap. Ferrante.

Mig. **S** Ignor Ferrante, o Signor Ferrante? doue andate?

Cap. Perche? che vuoi?

Mig. Sete più di quell'humore? eh non siate in colera, almeno se non volete, che io
vi,

SCENA TERZA. II9

vi serua più, saldatemi del salario, e non comportate ch'io vi vada, per tutte le tauerne e bordelli, e con tutte le cortigiane, e ruffiane, & altre genti, e luoghi honorati di Napoli publicando per truffatore di paghe.

Cap. All'altra, figlio mio tù farnetichi, questa è la prima volta, che t'hò veduto, io non ti deuo dar cosa veruna, ne tu sei stato già mai al mio seruitio, va a dormir pouer'huomo?

Mig. Corpo vuoto non può dormire, io non farnetico, voglio il mio, e non penlate farmici stare, perche vi farò menar carcerato, m'hauete inteso?

Cap. Se tù non tènè vai intenderai anco a me, ti farò di quello, che feci poco anzi al Tauernaro, ma io son scioccho a discorrere con vbiachi, farà meglio, che arriui dallo Regente prima che si faccia notte.

Mig. Ci farò ancor io allo Regente, e diò il fatto mio.

SCENA QUARTA.

Tracanna Solo.

Trac. **S** Ignor io non dormiua, moriua, hò digerito non solo quanto hò magnato questa mattina, ma mi hà fatto venire vn appetito mirabile, tanto ho riposato

F
fato

110 ATTO QUINTO.

fato con gusto, il mio Padrone si deue impazzire cercandomi, e parmi di vederlo andare alla mia traccia per tutti i Magazzeni, e Tauerne di Napoli à naso come fanno i bracchi, hò fatto alto nel cortile del Palazzo del Vicerè, e credo hauer dormito quattro hore buone, e se nõ era il rumor de i cocchi, e delle carrozze, non mi farei ancor destato. Oo oh. questa stirata mi fa crescer'la pancia vn braccio di lunghezza, & altrettanto di larghezza, e però sarà necessario, che io mangi presto, accioche non mi si riempiano le budella di vento, e non mi faccia crepar di dolori Colici. Sò che le mie calze non mi stringono hora, come faceuano hoggi, mi si sono talmente allentate, che dubito, non mi cada no giù à i calcagni, e di non far ridere qualchuno, mi voglio ligare vn poco più stretto ad' hora di cenare poi mi rallentarò di nuouo, per potere cõ più cõmodità riempire questo magazzino, di robba morta. Capitasse almeno il mio Patrone, se non farei disperato, essendo questa Città tanto grande,

che si sta vn mese ad incontrare vn amico, eccolo,

che esce di qua a

fe' ò buona for

tuna mia.

SCENA

SCENA QUINTA. 121

SCENA QUINTA.

Ferrante, Andretto,
Traccanna.

Ferr. **N**on bisogna Signor Padre, creder tutte le cose, che dalle maligne, perfide, e bugiarde lingue sono riferite. Hò hauuto caro, che da persone degne di fede habbiate saputo, che io questa mattina, non son' stato nè a giochi, nè in casa di cortigiane ma all' Accademia, con diuersi Signori miei amici, e dalla catena, che ho restituita a mia moglie, vi potete certificare, che non l' hò altrimenti donata via, come diceua la Signora Ottauia, esserlo paruto vedere dalla finestra; Veramente per il passato hò fatto degl' errori, & errori graui, per l' auuenire viuerò come si conuiene, perche hò fatto fermo proposito, di attendere alla casa, e di non disgustar mai più nè voi, nè mia moglie.

Andr. Se così viuerete operarete da Cavaliere, & io vi amarò come figliuolo Carissimo, e goderete in questo mondo, e nell' altro; vi dirò il vero hò voluto impazzire, quando son venuto in casa, che hò incontrato vno tãto simile a voi, che mi pareua voi stesso, e se non vi ritrouaua cõ vostra moglie, non mi hauerebbe leuato

F 2 di

112 ATTO QUINTO.

di capo veruno, che voi non foste quello, insomma nelle Città grãdi, essẽdoci quãtità di populo, si fanno di molti errori, e souente si ritrouano infiniti simili, che si prendono in cambio d'altri.

Trac. Signor Padrone è tẽpo di cenare hor mai, se volete che io vada a far ponere all'ordine, sarà necessario, che parliate a Cicco Antonio, il quale non vuole ch'io entri piú nella Tauerna, accioche mi dia buona licenza.

Fer. Huomo da bene tu t'inganni, io non ti conosco. Signor Padre sẽz'altro costui farà il seruitore di quel tale, che voi dite essermi tanto simile.

Andr. Puo essere, di vn poco figlio mio, di che luogo sei?

Trac. Io sono di Marsilia, paesano del mio Padrone che con voi ragiona.

Fer. Di Marsilia? oime mi sento le punture al core nominãdomisi la mia cara Patria, come ha egli nome il tuo Padrone?

Trac. O Signore voi mi burlate, non sapete come vi nominate?

Fer. Io sò benissimo. Come mi chiamo; ma non sono il tuo padrone, tu erri, è ben vero, che vedo assimigliarmeli pur assai, per che anco il mio Signor Padre qui è incorso nell'istesso errore.

Trac. Hauete ragione, hora che ben vi miro non vi vedo il segno, ch'egli ha sopra l'occhio sinistro, Perdonatemi Signore, il deside-

SCENA QUINTA 123

desiderio, che haueua di mangiare mi ha offuscata la vista, ma assimigliate molto in verità.

Fer. Come si chiama egli?

Trac. Ha nome il Capitano Ferrante Tempesta, Cauagliero nobilissimo, ricchissimo, e valoroso, vã cercando vn suo fratello nominato Luigi il quale sfortunatamente amazzò vn figliuolo del nostro Rè, hauendogli cosi ordinato il Signor Curio suo Padre bona memoria, quando morì.

Fer. Questo é mio fratello certissimo, caro Signor Padre operiamo di ritrouarlo, e farlo venire a casa accioche tutti partecipiamo di tanta allegrezza, con la quale occasione anco vi chiarirete dell'essere mio, e spero non vi pentirete d'hauermi accasato con la Signora Ottauia vostra filiuola.

Andr. Sarà bene, io sento al core vn allegrezza inesplicabile, dite vn poco? oue suol praticare il vostro Padrone?

Trac. Abbiamo portato le robbe, qui alla corsua in vna Camera locanda, che vi si entra, per il cortile de la Tauerna, e forse egli a quest'hora sarà in casa.

Andr. Horsù entrateuene figliuolo, e portate la nuoua a vostra moglie, io hauerò pensiero di ritrouarlo; voi andate seco, aspettateci quanto prima & fate, che si ponga in ordine la cena.

Fer. Vi staremo aspettando con grandissimo desiderio, e martello.

Andr. Io voglio andare alla Tauerna, se ce lo ritrouo lo condurrò a casa, e poi me nè andarò a D. Emanuele per abbocarmi con D. Diego si come siamo restati d'accordo già due hore a Banchi nuoui.

Ferr. Buono Signore. Horsù questa è la casa del Capitano Ferrante tuo Padrone, emia entra.

Ferr. O Signore Luigi quanto Paese habbiamo giraro per ritrouarui, che contento, è per sentir il Cap. che allegrezza ha uerà vedendoui, spero mi darà il paraguāto essendo stato io il primo ad incontrarui.

Fer. Vieni allegramente, che te lo farà egli, la Signora Ottauia, & io ancora per che le meriti.

SCENA SESTA.

Don Diego. Paganello.

D. Die. **P** Aganielo myo nò sempre tocarà a nos otros de quexarse de la defastrada fortuna hauemos a' fin' vna vez gannado por ciento, toma este diretto, y ponlo a parte por eccatar' la preda dà lò mercaderotuyo camarcano, este otro etiendo restituyr ala Sennora Siluia, y darle muchas gracias del'fauor, què me
hà

hà hecho, por sù bondad, y dezirle, que yo Soy empedido, esta tarde, en' seruicio de sù Excellencia, y que es menester, que yo me quede en Palacio, parà seruir los Principes Espanoles, que esta magnana son' slegados en' Napoles.

Pag. Con che faccia volete, che io riporti questi denari alla Signora Siluia? che ve li hà dati con tanta prontezza, e voi gli hauete promesso da Cauagliero andar da lei, questa sera? & hora, che con essi hauete fatta vna vincita di due mille scudi volete mancarli? Auuertite Signor che potreste hauerne bisogno del'altre volte, e da essa non vi sarà dato più credito in cosa alcuna.

D. Dieg. yo quiero, que se haga desta manera, y tū nò duces replicar a lo que yo mando. vayo en' casa de Don Emanuel Vergara, a donde yo deuo ablar con el Sennor Andretto Spina, sollicita alla respero.

Pag. Farò quanto mi ordinate; ma più tosto farei a coltellate solo, contro sette, che esser ministro d'vn attion' di tanta in gratitudine.

D. Dieg. ya meas entendido, nò mas palabras.

Pag. Hor hora mi sbrigo Signore con le lacrime, se non a gl'occhi, almeno al core tic toc.

SCENA SETTIMA.

Silvia Paganello.

Sil. O Paganello mio sei tu? hora scendo a basso.

Pag. Così non fossi, ò quanta pietà, ch'io ho di questa pouera signora, veramente mi pare la più compita Dama di Napoli, e quel cieco del mio Padrone nò la può vedere, Dio l'aiuti, che per il suo mal termine non li succeda qualche gran male.

Sil. Paganello a Dio non è teco il mio Sig. Don Diego caro.

Pag. Ho Signora mia perche gli è stata forza restar a corte a seruir il Duca d'ossuna, il quale questa mattina è arriuato con le galere di spagna per passarne in Sicilia, egli vi fa mille riuerenze, e si duole oltre modo, di non hauer potuto venire a seruirui conforme alla promessa fattui, & accioche non habbiate occasione di dolerui in tutto di lui ha mandato me a posta a faruelo sapere, & a riportarui insieme le ducento doble, che poco fa li prestaste.

Sil. Tutto questo è cagionato dalla mia mala fortuna.

Pag. Anzi dalla sciochezza, & malignità del mio Patrone.

Sil. Che dici Paganello?

Pag.

Pag. Signora mia; io dico quello, che non posso tener celato, e per verità, e per debito di pietà, perche vedo, non meritate. Così strano rincòtro, e si tēga degna di esser seruita da qual si voglia gran Signore, non che da vn pouero cortegiano par suo.

Sil. Dimmi liberamente quello che hai nel core, tu fai molto bene quanto io sia di natura larga, e magnanima, puoi esser certo, che non te ne pagarò d'ingratitude.

Pag. Io non lo dirò per altro interesse se nò p vn mero affetto di cortesia, che mi spinge a farlo per sottrarui dal fango, nel quale fino a gl'occhi immeriteuolmente vi ritrouate immersa, vi prego per bene, & vtil' vostro, che non pensiate mai più in Don Diego, per ch'egli non merita esser amato da Dama della qualita vostra; ma ben d'esser schernito da vna vigliacca guetta, che se ne sta al monte Caluario, p la quale egli muore, & disprezza voi, che dourebbe amar, più che se stesso, per gli infiniti meriti vostri. Non posso tradirui signora, e son sforzato a scoprirui il tutto, non è altrimenti verità, che sia arriuata forattera di spagna a corte, ma è stato vn falso pretesto, & vna scusa ritrouata da lui, per non offeruarui la parola, e se bene hoggi ha detto d'amarui, e stata tutta finzione, solo, per ingannarui, e cauarui di mano qualche aiuto, come ha fatto

F 5 ritro-

128 ATTO QUINTO.

ritrouandosi in estrema miseria, poi hauēdo con le vostre doble, vinto due milia ducati. si è scordato affatto di voi, & ha rimandato me qua, con queste chimere, a riportarui i denari.

Sil. E possibile?

Pag. Possibile, e verissimo.

Sil. O perfido traditore, come hai saputo bē fingere, per ingannarmi, o sciocca e mal auueduta Siluia, che co si facilmente ti lasci cogliere a i lacci de gl'inganni de gli huomini, infaulto giorno è stato questo per mè, essendomi in esso successe cose si strauaganti, e dolorose, Paganello s'io fossi vn huomo, farei qualche gran pazzia, se mi capitasse alle mani questo spagnuolo, cane, perro, vigliacco piccaro, mentiroso, compatissimi s'io parlo con tanta alteratione, perche i mali trattamenti, che fuori d'ogni douere mi vengono fatti da costui, me ne danno occasione, e mi rendono escusabile, spero vederne vendetta, voglio entrare con ferma resolutione di più tosto perder la vita, che commetter mai più l'indignita, che per il passato ho fatte, ti ringratio dell'auiso, ete ne tengo obligo, vagliti di questa casa in ogni tua occorenza, che ti amarò & aiuterò sempre come buon fratello a Dio.

Pag. Io vi son seruitore humilissimo signora mātene teui in questa buona resolutione che farete prudentissimamente.

Sil.

SCENA SETTIMA. 129

Sil. Fammi vn piacere Paganello, Di a Don Diego da mia pare, che'l bene el'male non dura sempre.

Pag. Lo farò. O che sia benedetto il terreno che ti sostiene, la più cara cosa di questa non credo si possa ritrouare, O Dio perche nō son ricco, e nobile, solo costei vorrei eternamente per mia Dama, e Dea venga il cancaro al mio Patrone con tutta la sua bestialissima bestialità, sia maledetta quella poltrona di Ciomma con tutte le sue maliarde fattuchiarie, e ribalde poltronacie s'io nō credessi disgustar D. Diego gli vorrei far quel mustacciaccio in croce, ma quello che per questo rispetto non farò io fara forse, qualche d'un'altro per ch'ella e di cosi peruersi, e diabolici, costumi che si fa ogni giorno vna dozzina d'inimici; fara meglio ch'io non mi trattenga più, accioche il padrone per il fouerchio aspettare non vada in Colera.

F 6 S C E.

SCENA OTTAVA.

Andreeto . Cicco Antonio.

And. Credemi, che il negotio bisogna stia così; tù hai preso errore dal Cap. Ferrante, che è vn gentilhuomo forastiero di Marsilia.

Cicc. E lo vero.

And. A ferrante mio genero, perche si affimigliano di maniera, ch'io per me non saprei dire vedendoli in disparte, qual di essi fosse marito di mia figliuola, e vado considerando non possa essere altrimenti perche le gioie, che tu dici hauer date al forastiero sono hora in casa mia.

Cicc. Hò faccio de che maniera sia passato chesso negotio, faccio bene, cha d'haggio hauuto nò caucio n'pietto, che m'ha voluto accidere nocentemente.

And. Quietati Cicco Antonio, pche tu hai ragione, & il Cap. non haueua torto, egli non hauute le sue gioie, e tu hauendole date ad vn simile ad esso voleui forse vincere d'hauerle date a lui stesso, habbi pazienza per amor mio, che spero accomodarò ogni cosa.

Cicc. Signore, tù si lo patrone mio, pigliaraggio ancora la muor te pe tè feruire.

Andr. Questo nò; ma operarò bene, che tutti restino sodisfatti.

Cicc.

SCENA OTTAVA.
Cicc. Facite chillo, che buoli te vui.

SCENA NONA.

Cap. Andreeto, Cicco Antonio. Birro muto.

Cap. Caporal Peppo. Questo è quel mariuolo, che tù deui condurre auanti lo Sig. Reg. nte, fà il debito tuo.

Cicc. Io songo huomo da bene, e veneraggio senza tante cerremonie, cà lo Regiente muoto bene me canusce, iamo iamo, haggio habuto, cha dicere loco è fa Vicaria, con altri che cò tico, e l'haggio chiarite, chiari raggio anco à te.

And. S. Cap. Ferrante vna parola per cortesia.

Cap. Anco cento, volontieri

Andr. Se benè poco fa mi hauete trattato da pazzo, io vi Compatisco, perche non mi conolceuate, e ragioneuolmente, & escusabilmente poteuate farlo, e douete ancor voi compatirme, che non conolceua voi, come hora, sappiate, che io son suocero di Luigi vostro fratello.

Cap. Di mio fratello?

Andr. Di vostro fratello, il quale da voi ricercato con tanto affetto, hoggi ragiona ua con voi, credendomi ragionare seco, e si come hò preso errore io, così anco potete hauer preso errore ogn'altro, e partico-

lar-

larmète qui misier Cicco Antonio, il quale hà dato a mio genero quelle gioie, credendo forse restituirle à voi, è voi immaginandoui per auentura esser burlato da lui v'adiraste seco: l'vno, e l'altro hà ragione, però vi prego a quietarui, & à rimetter in me ogni differenza, che io supererò, & aggiustarò il tutto con sodisfatione commune

Cap. Luigi mio fratello e viuo? & è in Napoli?

And. Egli è viuo, e in Napoli, & è maritato in vna mia figliuola.

Cap. O Sig. mio perdonatemi del disgusto, che vi hò dato non conoscendoui io son tanto contento d'hauer nuoua di Luigi, che nõ curo più saper altro d'ori, e di gioie, di che verra tempo a ragionare, per aggiustarsi, non essendo elle mie, ma d'vna Dama, che habita quà vicino, la quale chiamandomi hoggi in casa m'inuitò à pranzar seco, e mi pregò a farglile accomodare cõ mia grandissima marauiglia, non hauendomi ella mai piu veduto, e senz'altro hora penso, che habbia preso me in cambio di mio fratello, nè vorrei gia perciò, che hauesse cagione di dolersi di mè, che mai mi potra cader nell'animo di darle disgullo essendo per mia fe compitissima signora ritrouiamo prima per gratia Luigi, e poscia attenderemo al resto. Caporale pigliate, non occorre altro.

altro.

And. Patron mio questa casa e vostra, di vostro fratello, e mia, qui lo ritrouaremo che con desiderio ci sta aspettando, hauendo egli di gia saputo l'arriuo dal vostro creato, che fin hora n'ha preso il possesso per voi.

Cap. Andiamo caro Signor, che io moro di voglia di vederlo.

SCENA DECIMA.

Silvia, Pimpa, Andretto, Cap.
Cicco Antonio.

Sil. Sig. Ferrate se hoggi nõ son gita al Rege te, accioche con la sua autorità mi faccia recuperare le gioie, che volete negarmi, son restata per il cõsiglio datomi da mia zia, ma son risoluta di non tollerar questa burla in modo alcuno, e far à senno mio, e non d'altri, però mi protesto qui in presenza di vostro suocero che io non voglio niente, che non sia mio, ma ben intendo, che non neghiate restituirmi quello, che nõ è vostro, e che non mi dia te occasione di disgustar voi, e mè insieme, con poca riputatione dell'vno, e dell'altro.

Cap. Signora mia, stupisco di queste parole non meno di quello ho fatto hoggi delle vostre attioni. Io non vi nego cosa
alcu-

alcuna, nè mai ve l'hò negata vi restituirò volontierissimo la catena.

Pim. El gioiello

Cap. El gioiello ancora, ouero quando per mala fortuna mia fossero andate a male, che non credo (per quanto intendo da questo Genalhuomo) vi pagarò il valente à rigore, sete contenta signora? per te che volete che io ve la neghi? guardami il Cielo, anzi mi chiamaro eternamente obligatissimo alla infinita cortesia vostra.

Sil. O perche poco anzi me le negaste?

Cap. Io non mai.

Pim. Hauete il torto Signor Ferrante, io mi c'ison ritrouata presente.

And. Fermateui vi prego, che immaginandomi come sia passato il fatto, spero farvi restar, tutti capaci, e sodisfatti. Signora sapiate, che la catena di gioie e di mia figliuola, à cui il marito sotto finti pretesti la tolse per dare à voi, voi poi l'hauete data à questo cauagliero non so perche, credendoui forse restituirla à mio Genero, non è così.

Sil. Perche? questo non è vostro Genero?

Andr. Signora nò, e ben suo fratello, e se le assomiglia tanto, che l'vno non si discerne dal l'altro.

Sil. Oimè sfortunata, che hò io fatto;

Andr. Non vi alterate ancora, vi è vn'altro errore maggior del primo, ma tutto si ag-

giu-

giustarà.

Sil. Dite caro signore.

Andr. Egli che hieri arriuò qui in Napoli desiderando farui il seruitio ricercato da voi, e dubitando qualche mariuolo non gli rubbasse quelle gioie, le diede à serbare à questo Tauernaro, qui presente, con animo di farle acconciare in Camera.

Cic. A me Principessa mia io songho chillo?

And. Questo galanthuomo.

Cicc. Te sò schiauo signore mio.

Andr. Non hauendo commodità sicura da poterle serbar nella tauerna, dice che le portò alla patrona dell'alloggiamento, accioche ne prendesse cura.

Cicc. Verissimo chiù cha viro,

Andr. Ma non volendole ella in consegna per diuersi rispetti, ritornò qua per restituirle a chi gli le haueua date.

Cicc. Pare cha n'ci si stato presente.

Andr. Ma non celoritrouando, anzi in sua vece incontrandosi in Ferrate mio genero, parendogli questo signore gli le diede, il quale ritornando poscia per far commodar le gioie, e dicendogli il Tauernaro d'hauergli le restituite, vennero fra loro in contrasto, che percio hora io staua trattando di strecciare questo intricato negocio. Voi Signora hauete ragione. Il Sig. Cap. non ha torto, Del Tauernaro nessuno si può dolere.

Cicc. Chisso è troppo fauore, cha me facite.

Andr.

Andr. Di mio genero, voi non douete lamentarui, si che sè vi contentarete di rimettere in me ogni cosa, spero esser bastāte di sedare quello procelloso mare, di sincerarui tutti, e darui ogni compita sodisfattione.

Cap. Signor mio in tutto, e per tutto io mi rimetto alla vostra molta prudenza.

Cicc. Io ancora frate.

Sil. Et io di buona voglia faccio l'istesso.

Vi prego bene, che non mi vogliate tenere in concetto di rea femina procedendo così liberamente, per che, lodato Dio, nō hō bisogno d'alcuno, e mi ritrouo trà questa casa che habito, ori gioie, e danari, piú di 24. mila ducati per maritarmi, e se hoggi hō fatta vna giouentù di dare da pranzo à questo Signore, credendo lo il Signor Ferrante vostro genero, l'hō fatta quasi sforzatamente per liberarmi dalla sua importunità; ma non per questo hō maculato punto il decoro dell'onestà mia.

Cap. Non certo. Veramente io son restato marauigliato sentendomi da voi chiamare, nè sapeua immaginarmi, che potesse essere, tanto piú vedendo la vostra modestia, e belle creanze con le quali mi haue te legato di tal modo, che vi son restato schiauo, e se non credeffi far torto à questo Gentilhuomo, che è suocero di mio fratello, vi vorrei far mia moglie, e Sign.

Andr.

Andr. A mé non fareste già torto alcuno, anzi grandissimo piacere, perche liberare ste mia figliuola dal suspetto, e dalla gelosia, che là stimola, e consuma e fareste cagione, che vostro fratello attenderebbe à viuere, e si leuaria i mali humori dal Capo. Questa Dama è gratiosa, bella, e modesta, come voi dite, e con dote di 24. mila Ducati, la può sposare ogni honorato Cauagliero, così hō sempre inteso dire à diuersi Principi di gran sapere, e giudico e credo dichino il vero, perche hoggidi la robba fa stimar'gli huomiui, e non altro.

Cap. Da mè non restarà, che nè dite Signora?

Sil. Io son contentissima.

Andr. Horsù dunque abbracciateui insieme, & entriamo tutti a gioir di cotante allegrezze, Signor Cap. Signora Sposa; io farò conto d'hauer due generi, e due figliuole.

Cap. Vè nè bacciamo vnitamente le mani.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Mignocco, Cap. Andretto, Pimpa, Siluia,
Tracanna, birro muto, Cicco Antonio.

Mig. **C**Astro cucco presêta l'ordine del
Regente a questo Galanthuomo,
che vuol trufar le paghe ai poueri serui-
tori.

Andr. Mignocco, che voi fare?

Mig. Io voglio il mio salario, e lo voglio
doppio, perche hò seruito per seruitore, e
per ruffiano, oueramente che il Sig. Fer-
rante venga inanti alo Regente il quale
somariamente definirà le nostre differen-
ze.

Andr. Passa in casa bestia, non vedi, che tu
pigli errore?

Mig. Io non piglio errore, non è questo il Si-
gnor Ferrante.

Andr. E il Signor Ferrante ma non il tuo Pa-
drone, il quale se ben si fa chiamar Ferran-
te, non è quello il suo proprio nome, egli
si nomina Luigi, che per alcuni interessi
sè lo cambiò molti anni sono. Questo è
il fratello. Dentro dentro quà non haue-
remo altro che nozze, & allegrezze, e tu
riceuerai ogni gusto, e sodisfattione.

Mig. Vi dimando perdonanza Signor fratel-
lo del mio Padrone, questa mattina a
punto egli mi hà raccontato il principio
della

SCENA VNDECIMA. 139

della sua ruuina quasi piangendo, o quã-
to son' contento, che siate venuto, quan-
to gutto hò di vederui, vi voglio far' per
allegrezza vn' presente del mio salario di
ventisei mesi.

Cap. Nò nò è troppo, dà hora in poi io ti
eleggo paggio di questa Dama, che è la
mia sposa, e Signora.

Mig. Signora Siluia, sete sposa di questo bel
cauagliero?

Sil. Sono lodato il Cielo per sua singolar
gratia, e bontà.

Cap. Anzi per merito vostro, e mia fortuna.

Mig. Bon prò vi faccia a tutti due, e tù Pim-
pa mia bellina, ninina buffina, figlia di
bustacchina, non farai la mia sposina?

Pim. Sarò, che di già per tali si siamo accet-
tati, abbracciati, e baciati, non ti ricordi
muso mio bello?

Andr. Horsù tanto maggior farà l'allegrez-
za, miser Cicco Antonio a riuadersi, ci ri-
parlarem poi.

Cicc. Tè baso la chianta dello pede.

Andr. Castrocucco pigliate questo tarino, an-
dateui con Dio. Horsù figlioli in casa
in casa, oue a bell'agio discorreremo di
tutti gli errori passati, entrino, ch'io
senza cerimonia faccio loro la strada. Mi-
gnocco licenza con gratia cotesti Signo-
ri.

Mig. Il mio Padrone si vuole far conosce-
re in ogni cosa, ch'egli è di natione Ge-
nouese

140 ATTO QUINTO

nouese stretto come vna tenaglia, forse mi ha detto in vita cotesti Signori, mi ha ordinato espressamente, ch'io vi licentij, e tutti credo l'abbiate inteso con le proprie orecchie; ha ragione perche si ritroua la casa picciola, conforme all'animo, però andateuene via, che quà è impossibile che potiate entrare, non faremo poco a capirci noi altri Signori Sposi. La Comedia è finita, se vi è piaciuta gettateui dai palchi stridate, fischiate, fate strepiti, rumori, e fracassi, che velo crederemo.

I L F I N E.

95264